

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CI - N. 3 - LUGLIO - SETTEMBRE 2010



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	251
Decreto di indizione dell'anno straordinario di preghiera per le vocazioni sacerdotali	251
Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali della Comunità di San Giovanni.....	253
Omelia nella Messa per la dedicazione della Chiesa di Vado.....	256
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri.....	258
Riflessione nell'incontro con i Responsabili dell'Azione Cattolica – Settore Adulti.....	260
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.....	268
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.....	270
Omelia nella Messa per gli esercizi spirituali dei diaconi permanenti.....	273
Omelia nella Messa per la Festa della Beata Teresa di Calcutta, nel centenario della nascita	275
Relazione ai sacerdoti della diocesi di Imola sul tema “La scelta educativa”.....	278
Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali.....	286
Omelia nella Messa di annuncio delle Missioni al Popolo	289
Omelia nella Messa per la Festa di S. Matteo, Patrono della Guardia di Finanza	291
Omelia nella Messa di ringraziamento per la beatificazione del Card. Newman.....	293
Omelia nella Messa per la Festa di S. Michele Arcangelo	295
ATTI DEL VICARIO GENERALE	297
Omelia nella Messa per il XXX anniversario della strage della stazione di Bologna	297
Omelia nella Messa per la Festa di S. Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato	301
VITA DIOCESANA	304
L'annuale “Tre giorni” di aggiornamento del Clero diocesano .	304
CURIA ARCIVESCOVILE.....	311
Rinuncia a parrocchia	311
Nomine.....	311
Cessazione di convenzione	313
Sacre Ordinazioni	313

Conferimento dei Ministeri	313
Necrologi.....	314

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di indizione dell'anno straordinario di preghiera per le vocazioni sacerdotali

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2445 Tit. 1 Fasc. 5 Anno 2010

“Pregate il padrone della messe perché mandi nuovi operai nella sua messe” (Mt 9, 38).

Questa esortazione del Signore risulta quanto mai attuale oggi nella nostra Chiesa Bolognese che vede crescere il bisogno di nuovi sacerdoti che assicurino al popolo cristiano l'annuncio della Parola e la celebrazione dei Sacramenti.

Per tale motivo abbiamo deciso di indire un **“Anno straordinario di preghiera per le vocazioni sacerdotali”** che dovrà essere celebrato da tutti i fedeli della nostra Arcidiocesi nei modi che qui di seguito indichiamo.

1. L'anno di preghiera si aprirà venerdì 1° ottobre 2010. Disponiamo che tutti i fedeli vivano quel giorno in un atteggiamento penitenziale, caratterizzato dal digiuno e dall'astinenza dalle carni come nel Mercoledì delle Ceneri e nel Venerdì Santo, da osservarsi nei modi stabiliti dalla Chiesa (cfr. cann. 1244 § 2, 1251 s. C.I.C.).
2. Ogni Vicariato organizzerà durante quest'anno uno speciale pellegrinaggio al Santuario della B.V. di S. Luca per implorare il dono di nuove vocazioni sacerdotali e la conversione dei cuori.
3. Durante questo anno al termine di ogni celebrazione eucaristica festiva e feriale – eccettuate le messe rituali, le Solennità di precetto del Signore ed il Triduo Pasquale – prima della benedizione finale si reciterà una particolare preghiera da Noi composta per ottenere il dono di nuovi sacerdoti per le nostre comunità parrocchiali.
4. Nel mese di Agosto 2011 verrà organizzato un Pellegrinaggio Diocesano a Lourdes cui potranno partecipare tutti i fedeli che lo

desidereranno, per invocare ancora per l'intercessione di Maria Santissima la grazia di nuovi sacerdoti.

Nel corso di questo anno, che si chiuderà il 4 ottobre 2011, daremo ulteriori indicazioni soprattutto per quanto attiene alla predicazione e alla catechesi sul tema delle vocazioni sacerdotali.

Bologna, 20 settembre 2010.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali della Comunità di San Giovanni

Basilica di S. Giovanni – Ars (Francia)
Sabato 3 luglio 2010

«**A**insi, vous n’êtes plus étrangers, ni des émigrés». Cari fratelli e sorelle, l’autore della lettera agli Efesini descrive la condizione dei pagani – di chi non crede in Cristo – come una condizione di «stranieri», privi di cittadinanza; e di «immigrati», fuori dalla patria.

La metafora è di una potenza espressiva senza pari per indicare la condizione di chi non ha incontrato Dio: non un Dio qualsiasi, ma il Dio che ha parlato «molte volte e in vari modi per mezzo dei profeti» [Eb 1,1]; quel Dio che noi riconosciamo in Gesù morto e risorto.

L’uomo senza Dio è un uomo senza patria, straniero a se stesso e agli altri. Perché? perché fino a quando l’uomo non incontra il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo, non ha trovato la risposta adeguata al suo desiderio di verità, di bontà, di giustizia. In una parola: al suo desiderio di beatitudine.

In questa condizione, vedendo se stesso come una domanda alla quale non c’è risposta, o diventa un pellegrino senza meta oppure, trasformando la serietà della vita in farsa, degrada tutto ad esperimento.

Un pellegrino senza meta cessa di essere un pellegrino e diventa un girovago: un uomo privo di radici, privo di una casa in cui abitare; è appunto «uno straniero», privato di ogni appartenenza.

Ma non raramente oggi questa condizione viene vissuta in una sorta di “gaio nichilismo”. Esso relativizza ogni absolutezza, non solo nel senso di un relativismo teorico, ma anche nel senso di uno svilimento dell’assoluto [cfr. D. von Hildebrandt, *Estetica*, Bompiani, Milano 2006, pag. 246]. L’uomo diventa un casuale incidente o un imprevisto dell’evoluzione della materia. La solenne maestà dell’imperativo morale è degradata a convenzioni sociali; la splendente santità dell’amore coniugale è equiparato alle convivenze omosessuali; la fedeltà, che è il respiro dell’eternità nel tempo, è giudicata contraria alla libertà.

Ecco l'uomo che non ha incontrato Dio; l'uomo che ignora se esista una meta: dentro di sé il vuoto di senso, fuori il deserto dell'estraneità.

2. «Vous avez été intégrés dans la construction qui a pour fondation les apôtres et les prophètes, et Jesus Christ lui-même comme pierre maîtresse».

La condizione dell'uomo è stata radicalmente mutata. Egli fa parte di una *civitas sancta* e della *familia Dei*. L'uomo è introdotto nuovamente nella comunione con Dio, e nella comunione con gli altri. È la Chiesa la patria dell'uomo salvato.

Ma il testo che stiamo meditando ha un'espressione che può suscitare meraviglia. L'autore dice che la nuova costruzione ha come fondamento gli apostoli e i profeti. Ma queste parole non contraddicono quanto l'apostolo Paolo scrive ai cristiani di Corinto? L'apostolo ha posto il fondamento: e il fondamento posto è Cristo [cfr. 1Cor 3,10ss].

Una riflessione più attenta mostra in realtà la profonda armonia tra i due testi; e ci introduce finalmente nella natura intima del ministero apostolico.

Mediante la predicazione del Vangelo della grazia, l'Apostolo ha posto il fondamento della nuova esistenza. Il fondamento è il Cristo annunciato [cfr. 2Cor 1,19]. Questo fondamento pertanto non può essere separato dall'apostolo e dal suo servizio apostolico.

Cristo è una presenza reale nel mondo mediante l'apostolo che lo annuncia; e non si accede a Cristo se non mediante la predicazione apostolica, poiché «la foi vient de la prédication et la prédication, c'est l'annonce de la parole du Christ» [Rom 10,17]. Ecco, cari fratelli: la parola di Dio vi ha detto in quale grande mistero l'imposizione delle mani, che fra poco farò su di voi, vi introduce una volta per sempre.

3. Cari fratelli, quale è l'uomo che incontrerete mediante il vostro ministero? Un uomo che ha un immenso bisogno di ritrovare un terreno solido per il suo peregrinare; che ha un immenso bisogno di entrare nella comunione del Dio di Gesù Cristo. E questo è la ragione prima, il compito centrale del sacerdote: portare il Dio di Gesù Cristo a questo uomo.

Certamente, cari fratelli, dovrete parlare di molte cose ed interessarvi a tanti problemi dell'uomo. Ma in profondità l'unico

argomento del vostro discorso apostolico è il Dio di Gesù Cristo, poiché il problema più drammatico dell'uomo occidentale è l'assenza di Dio; l'errore più grave che sta compiendo è di pensare che si può vivere "*etsi Deus non daretur*". La rifondazione della dimora vera dell'uomo, nella quale nessuno è straniero, è affidato da oggi anche a voi.

Ma questo comporta da parte vostra che siate in Cristo uomini di Dio [cfr. *1Tim* 6,11] e con Dio. La vostra esistenza dovrà essere teocentrica: la vostra intelligenza, la vostra libertà, il vostro cuore.

È per questo che lo Spirito Santo vi ha donato il carisma della perfetta e perpetua verginità, che collegato profondamente al ministero apostolico, diventa vera e propria profezia della presenza di Dio nella vita umana. Cari fratelli e sorelle, quale grande dono lo Spirito ha fatto alla Chiesa donandole la verginità dei preti! Quanto è necessaria oggi questa testimonianza! Anche se non raramente è messa in discussione.

Il celibato è la testimonianza che il Dio di Gesù Cristo diventa una presenza totalmente reale nella vita di una persona, che essa fa di questa presenza la consistenza, la ragione unica della sua vita. È di questa presenza che l'uomo oggi ha bisogno, di una presenza testimoniata nella propria carne, per poter incontrare il Dio di Gesù Cristo.

Cari fratelli, da oggi possiate veramente dire con S. Francesco: *Dio mio, e mio tutto*. E con S. Teresa d'Avila: *con Dio nel cuore non manca mai nulla: solo Dio basta. Così sia*.

Omelia nella Messa per la dedizione della Chiesa di Vado

Chiesa parrocchiale di Vado
Domenica 11 luglio 2010

Cari fratelli e sorelle, fra poco compiremo il rito della dedizione definitiva di questo luogo ad essere luogo santo dove sull'altare che pure consacreremo, viene offerto il divino sacrificio.

Attraverso la parola di Dio appena ascoltata, i gesti rituali che fra poco compiremo, e le preghiere che la Chiesa metterà sulle nostre labbra, noi siamo introdotti nella comprensione di un grande mistero: il mistero della Chiesa di cui questo edificio è il segno.

1. «Su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa». La prima preoccupazione di chi costruisce un edificio è la sua solidità. È per questo che il costruttore prende particolarmente a cura i fondamenti.

Anche Gesù nella edificazione della sua Chiesa, nella costruzione della comunità dei suoi discepoli, ha voluto che essa fosse “edificata sopra una pietra”. Quale pietra? La fede in Lui, il Figlio del Dio vivente, professata da Pietro e dai suoi successori.

Cari fedeli, la Chiesa non è prima di tutto la comunità di coloro che cercano di vivere secondo precise leggi morali. Non è prima di tutto una comunità avente una particolare dottrina religiosa. È la comunità di coloro che credono in Gesù come Figlio del Dio vivente. Il fondamento della Chiesa è la fede in Gesù; è la fede la forza della Chiesa, e senza la fede è impossibile salvarsi.

Cari fedeli, come già vi dissi durante la Visita pastorale, nutrite dunque la vostra fede colla frequenza festiva alla S. Messa, durante la quale vi è spiegata la Parola di Dio. Abbiate poi cura voi stessi di istruirvi nella fede: una fede che ignora ciò in cui crede, è molto fragile.

2. «Fratelli, voi siete l'edificio di Dio». La parola di Dio ci fa comprendere anche un altro aspetto del grande mistero della Chiesa.

In questo luogo santo viene custodita l'Eucaristia. E quindi in essa è veramente, realmente presente il Signore: questo è il tempio del Signore.

Ma esiste anche, ci dice l'Apostolo, un altro tempio: «siete voi». Vogliate prestarmi attenzione: che cosa vuole dirci il Signore attraverso il suo Apostolo?

Noi che siamo la comunità cristiana, la comunità dei discepoli, non custodiamo solamente la memoria di Gesù, il suo ricordo lungo i secoli. Egli non è per noi solo un ricordo: è una presenza. Gesù è realmente presente in mezzo a noi. È in questo senso che l'Apostolo ci dice: «fratelli, voi siete l'edificio di Dio», «il tempio di Dio siete voi».

Ma queste parole hanno anche un altro significato, come in un altro passo ci spiega l'Apostolo: ciascuno di noi, nella sua realtà concreta, è il tempio del Signore. Pensate quanto è grande la nostra dignità. Ciascuno di noi merita un rispetto infinito perché è tempio in cui abita il Signore.

Ma da questa nostra condizione derivano conseguenze pratiche assai importanti. Voi desiderate che le vostre case siano belle, confortevoli, in ordine: è giusto. Ma pensate: come deve essere bella e in ordine la casa dove dimora il Signore, che siete voi! Se il vostro corpo - come ci ha detto l'Apostolo - è il tempio di Dio, possiamo degradarlo consentendo che sia oggetto di piacere? Lo splendore del proprio corpo è la purezza del cuore.

Cari fratelli e sorelle, la Liturgia che stiamo celebrando mette in luce molti altri aspetti del mistero della Chiesa. Non possiamo ora presentarli tutti. Prestate molta attenzione ai riti e alle parole: sarete introdotti dentro ad un universo di straordinaria bellezza. È la bellezza della Sposa di Cristo, la Santa Chiesa.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri

Chiesa parrocchiale delle Budrie
Martedì 13 luglio 2010

«**T**i benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra...». Cari fedeli, ogni Santo nasconde in sé il mistero di un rapporto col Signore difficilmente comprensibile.

La lode che Gesù eleva al Padre scopre, per così dire, il cuore di Clelia: ella ha ricevuto la rivelazione di «quelle cose» che il Signore del cielo e della terra tiene nascoste ai sapienti e agli intelligenti, e rivela ai piccoli. Quali cose? Il mistero stesso della vita intima di Dio. La conoscenza del Padre, che solo il Figlio possiede, è stata comunicata a Clelia.

Questa comunicazione, cari fedeli, è, dal punto di vista di Dio, l'atto con cui rivela Se stesso ed il suo progetto di salvezza; dal punto di vista dell'uomo, è l'obbediente ascolto della fede. La fede pertanto innesta nella nostra ragione la conoscenza stessa che Gesù ha del Padre. E come avviene con ogni innesto, la nostra ragione diventa capace di produrre frutti di conoscenza sovraumani.

Nella vita di S. Clelia c'è stato un momento speciale durante il quale ella è stata gratificata di una particolare comunicazione divina, durante la S. Messa della domenica di sessagesima il 31 gennaio 1869. Ed all'interno di questa grande esperienza ciò che Clelia sente è la sua miseria.

Cari fedeli, la fede in quanto assenso alla Parola di Dio che la Chiesa ci trasmette, è ciò di cui abbiamo maggiormente bisogno. Senza di essa, infatti, noi viviamo fuori dalla realtà, in larga misura, poiché non la conosciamo come Dio stesso la conosce. La fede è il principio della vera vita.

S. Clelia ricevette in tale grado il dono della scienza della fede, da venire in possesso anche della capacità di insegnarla. La raffigurazione più nota della Santa la mostra nell'atto di insegnare la scienza della fede, e non a caso è la patrona dei catechisti.

«Ci sono grandi dotti, grandi specialisti, grandi teologi, maestri di fede, che ci hanno insegnato molte cose. Sono penetrati nei dettagli della Sacra Scrittura...ma non hanno potuto vedere il mistero stesso, il vero nucleo...L'essenziale è rimasto nascosto! Invece, ci sono anche

nel nostro tempo i piccoli che hanno conosciuto tale mistero. Pensiamo a S. Bernardetta Soubirous; a S. Teresa di Lisieux, con la sua nuova lettura della Bibbia “non scientifica”, ma che entra nel cuore della Sacra Scrittura» [Benedetto XVI, *Omelia S. Messa con i membri della CTI*, 1 dicembre 2009].

2. Vorrei ora affidare alla vostra attenzione un'altra considerazione.

S. Clelia, nata il 13 febbraio 1847 e morta il 13 luglio 1870, visse in uno dei periodi più travagliati della storia della nostra nazione e della vita della Chiesa. Nessuno, all'infuori della ristretta schiera di amici, la conosceva. Per il mondo, dai luoghi dove si discuteva delle sorti dell'Europa Clelia era ignorata ed assente.

Cari amici, vi dicevo poc'anzi che chi non crede vive in larga misura fuori della realtà, poiché non possiede lo sguardo di Dio sulla realtà. Chi era più grande agli occhi di Dio Clelia o Napoleone III? a chi fu partecipata la conoscenza che il Figlio ha del Padre, a Clelia o a Cavour? Noi questa sera celebriamo la vera grandezza della persona umana che è misurata non davanti agli uomini ma davanti a Dio.

E la vita della Chiesa durante gli anni suddetti donde ha tratto la linfa della sua vita? quali radici l'hanno nutrita? ancora una volta i suoi santi: Clelia era contemporanea del S. Curato d'Ars, di S. Bernardetta Soubirous, del Beato Baccilieri, per citarne solo alcuni.

Cari amici: noi non valiamo nella misura in cui siamo valutati dagli uomini, ma da Dio stesso. Tutto il resto è fumo che si disperde presto. Noi questa sera celebriamo la vera grandezza della persona: la santità.

Ed, in fondo, la Chiesa, questa Chiesa di Dio in Bologna, non rifiorirà migliorando solamente le proprie strutture di partecipazione o non, ma soprattutto crescendo nella santità; rifiorirà quanto più la fede in Cristo diventerà la sostanza stessa della nostra vita.

Riflessione nell'incontro con i Responsabili dell'Azione Cattolica – Settore Adulti

Santuario della Madonna dell'Acero
Sabato 31 luglio 2010

La mia riflessione si svolgerà nel contesto del Magistero del Vaticano II circa i laici. Più precisamente nel contesto della “definizione” che il Concilio dà della specifica missione dei laici: «illuminare e ordinare tutte le realtà temporali ... in modo che esse si costruiscano e si sviluppino secondo Cristo, a lode del creatore e redentore» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 31; EV 1/363].

Non sarà un discorso di carattere generale, ma esso cercherà di rispondere alla seguente domanda: **in che modo oggi tenendo conto della situazione culturale odierna un laico cristiano può «illuminare e ordinare...»?** La mia risposta ovviamente non potrà essere completa. Essa articolerà la risposta in tre parti.

Nella prima cercherò di individuare *la condizione fondamentale*; nella seconda cercherò di individuare *la modalità fondamentale*; nella terza cercherò di individuare *alcune linee operative*.

1. La condizione fondamentale

Anche per chiarezza didattica, dico subito che la condizione fondamentale è la solidità, la consistenza della propria soggettività cristiana. Alla domanda, cioè: a quale condizione il laico è in grado di illuminare ed ordinare le realtà temporali in modo che esse si costruiscano e si sviluppino secondo Cristo? rispondo: a condizione che posseda una solida, consistente, forte soggettività cristiana.

Cominciamo con lo spiegare il termine “soggettività cristiana”. Esso è la traduzione moderna del termine paolino “uomo interiore” [cfr. *Rom* 7,22; *Ef* 3,16].

Quando dico “soggettività” denoto il nostro io nella sua identità di soggetto spirituale: che pensa, che è dotato di libertà che è in rapporto colla realtà, che vive in società. Quando dico “soggettività cristiana” denoto il nostro io nella sua identità spirituale in quanto essa è trasformata, rinnovata, ricreata dallo Spirito del Signore Risorto. Non sto dunque parlando di una parte di noi, ma di noi stessi in quanto battezzati, compenetrati e sorretti dallo Spirito del Signore.

Per cogliere il significato vero di ciò che sto dicendo, è necessario che prendiamo coscienza viva, che non perdiamo mai la consapevolezza del *realismo* della salvezza operata da Cristo. È un punto assai importante, sul quale vi prego di prestare molta attenzione.

Essere cristiani non significa in primo luogo giungere ad una nuova e particolare comprensione della vita. Non significa in primo luogo ispirarsi nelle proprie scelte ad uno specifico codice etico. Anche se giustificassi e la nuova comprensione e il codice etico in riferimento a Gesù Cristo.

Essere cristiani significa essere stati trasformati, rigenerati nella propria umanità: nella propria soggettività. È un fatto che accade in noi, a livello ontologico, poiché è a livello dell'*essere* che siamo trasformati e trasfigurati.

Questo rinnovamento è operato da Cristo stesso mediante il suo Spirito Santo nei santi sacramenti della fede. In una parola, dunque, la soggettività cristiana è il nostro essere e vivere in Cristo.

Esiste una soggettività cristiana debole e una soggettività cristiana forte. Il laico non potrà svolgere la sua missione se non è in possesso di una forte soggettività cristiana.

La soggettività cristiana è forte tanto quanto la persona del discepolo consente al Cristo di vivere in sé. È la vita di Cristo nel discepolo che rende questi capace di trasformare il mondo.

La vita di Cristo nel discepolo è il pensiero di Cristo: pensare la realtà in e come Cristo. La vita di Cristo nel discepolo è il "sentire" di Cristo, il suo "stile di vita", il suo modo di essere libero: avere in sé gli stessi sentimenti di Cristo, vivere secondo il suo stile di vita, essere e restare liberi della libertà con cui Cristo ci ha liberati [cfr. *Gal* 5,1].

Ovviamente questo è un cammino lungo, che dura tutta la vita. È ciò che comunemente si chiama formazione. Tuttavia il termine ha subito una progressiva limitazione semantica, e come una sorta di usura. Esso in realtà denota qualcosa di grandioso, un evento che è al contempo ordinario e straordinario. Ordinario, perché accade ogni giorno; straordinario, perché denota una vera e propria lotta fra il "proprio io" e "Cristo in me". L'apostolo Paolo parla di «distruggere i ragionamenti e ogni arroganza che si leva contro la conoscenza di Dio e sottomettere l'intelligenza all'obbedienza della fede» [*2Cor* 10,5]. Ben sapendo che «uno è morto per tutti, e dunque tutti sono

morti». E pertanto «se uno è in Cristo è una creatura nuova» [2Cor 5,14.17].

Donde inizia la formazione di una forte soggettività cristiana? Dalla fede. Non solo, ma è la fede che accompagna e genera tutta la formazione. Il Concilio di Trento la chiama “radice”: l’albero vive sempre perché le radici lo nutrono. Quando l’Apostolo prega perché il Padre ci «conceda di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell’uomo interiore» aggiunge subito «che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» [Ef. 3,14.17].

Un testo di S. Ambrogio lo spiega paragonando la fede alla “porta dell’anima” attraverso cui Cristo entra nella nostra persona. «La nostra porta è la fede che, se è vigorosa, difende tutta la casa, Cristo entra attraverso questa porta» [Comm. Al Salmo 118,12].

Mi limito ad una considerazione di fondo. La fede è il consenso dato dall’uomo alla divina Rivelazione, alla Parola di Dio. È dunque la fede che ci introduce nella realtà, nella verità piena. E come mi giunge la divina Rivelazione, come posso nutrirmi sempre più della Parola di Dio? È la Chiesa soprattutto nella sua Liturgia, nel suo Magistero, nella vita dei Santi, che mi offre il nutrimento della Parola di Dio scritta per divina ispirazione.

«Con l’adesione fiduciosa dell’apostolato permanete, con l’opera educativa svolta dalla Chiesa, con l’ascolto , apprendimento e la vita nel suo seno, con l’accoglimento del principio superiore che la feconda viene formato un senso profondamente interiore, che è l’unico adatto a percepire e accettare la parola scritta» [A.J. Mohler, *Simbolica*, Jaca Book, Milano 1984, 294].

L’altro grande momento ed atto che genera e rinforza la soggettività cristiana è l’Eucaristia.

2. La modalità fondamentale.

Se la riflessione sulla soggettività prescinde come tale dalla distinzione laici – consacrati – chierici, quanto ora dirò riguarda i laici in modo specifico.

Il laico – che possiede una forte soggettività cristiana – *in che modo* potrà «illuminare e ordinare le realtà temporali ... in modo che esse si costruiscano e si sviluppino secondo Cristo»? in sintesi, la mia risposta è la seguente: *mediante una capacità di giudicare alla luce della fede.*

Questo secondo punto della mia relazione sarà dedicato interamente a spiegare questa risposta.

Parto da una premessa. La fede in quanto consenso alla Parola di Dio, risiede nella ragione del credente. La Parola di Dio veicola significati; Dio non parla per suscitare emozioni prive di senso. Egli parlandoci, ci comunica il suo pensiero. In questo senso la fede si radica nella ragione, avendo essa [la fede] per oggetto il vero, che propriamente appartiene alla ragione.

È anche per questo motivo che l'atto della fede è un atto soprannaturale, perché esso eleva la ragione creata alla verità stessa di Dio; anche se ovviamente la ragione conserva il suo modo proprio di "funzionare".

La fede introduce in una visione della realtà che è quella del Signore stesso; essa innesta nella nostra soggettività la conoscenza stessa di Dio. Ciò che Platone aveva già compreso ed espresso attraverso la grande metafora della seconda navigazione, ha una sorprendente realizzazione nella ragione illuminata dalla fede.

Ma la fede non ci fa evadere in un modo di sogno; non è un'allucinazione. Vede la realtà nella realtà. Meglio: è il modo con cui Dio vede questa realtà nella quale viviamo, le realtà temporali in cui il laico vive. Questa comprensione più perspicace genera inevitabilmente un giudizio valutativo.

Che cosa è un giudizio valutativo? Rispondo prima con un esempio desunto dalla S. Scrittura, e poi cercherò di dare una definizione.

La lettera agli Ebrei narra l'inizio, potremmo dire la conversione di Mosè, dicendo che egli valutò, stimò «l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori dell'Egitto» [11,26]. Mosè dunque opera un confronto fra due possibilità, due progetti di vita: la vita di corte e la vita disprezzata del popolo ebreo. Egli fa una valutazione, che risulta a favore del secondo. Da qui la sua decisione.

Ora un po' di teoria. Un giudizio può essere descrittivo: esso afferma come sono, come stanno le cose [e.g. oggi fa molto caldo]. Un giudizio valutativo afferma quale è il valore, la preziosità propria di un agire umano [Mosè da un giudizio valutativo sulla possibilità di condividere l'obbrobrio del suo popolo]. Giudizio che può essere positivo o negativo.

Se facciamo attenzione a noi stessi, vediamo che mettiamo in atto la nostra capacità di valutare ogni volta che dobbiamo prendere decisioni.

Esiste un giudizio valutativo generato dalla fede? Non c'è nessun dubbio. Basta guardare alla vita dei santi. Ma noi ci poniamo in

un'altra prospettiva e diamo alla domanda non solo un significato individuale.

Potrei allora riformulare la domanda nel modo seguente: esiste un giudizio valutativo generato dalla fede, *avente come oggetto* ciò che il Concilio chiama le *realità temporali*? Realtà temporali come l'organizzazione del lavoro, il matrimonio...

Prima di rispondere devo fare ancora una premessa importante. Non dobbiamo separare o giustapporre la vita in Cristo – la nostra soggettività cristiana – e la condizione secolare propria del laico, quasi che la prima si sovrapponga o aggiunga alla seconda: uniti da un «et» [evangelizzazione e promozione umana]. La vita in Cristo è vissuta dentro il *saeculum*, ed il *saeculum* trova in Cristo la sua perfetta realizzazione: evangelizzando promuovo l'*humanum* come tale, e lo conduco alla sua perfezione definitiva.

Vengo ora alla domanda fattami, alla quale, tenendo presente ciò che ho appena detto, non posso non rispondere affermativamente: la fede genera, non può non generare un giudizio valutativo circa le realtà temporali. In che senso?

Le realtà temporali [matrimonio e famiglia, Stato ed istituzioni politiche, economia ...] non sono mere creazioni di convenzioni sociali o addirittura produzione neurali. Esse hanno in se stesse una loro intima verità, che trova il suo fondamento ultimo nella natura della persona umana [cfr. *Caritas in veritate*]. La perdita del “senso della realtà” che espone l'uomo a ritenere vero solamente ciò che costruisce secondo i propri progetti, espone l'uomo ad ogni devastazione della sua umanità.

Il giudizio valutativo di cui sto parlando è un atto propriamente della ragione fecondata dalla fede. La fede feconda la ragione in un quintuplice senso. (a) La guarisce e la immunizza dall'insidia della perdita del senso della realtà; (b) la rende quindi sensibile alla verità delle cose temporali; (c) la rende capace di confrontare ciò che avviene con la verità delle cose [si ricordi Mosè!]; (d) la rende capace finalmente di una valutazione circa il modo con cui l'*humanum* – cioè le singole persone – storicamente si sta realizzando; (e) orientando verso realizzazioni conformi alla natura della persona umana.

Due corollari. (1) Il giudizio valutativo di cui ho parlato può essere condiviso anche da chi non è credente, dal momento che esso per sé, come dicevo, rimanda alla verità delle realtà temporali ed è un atto della ragione. Tuttavia questa condivisione diventa difficile e alla fine impossibile nella misura in cui il non credente esce anche

da una condivisione culturale del cristianesimo. È per questo che la scomparsa del cristianesimo come cultura di un popolo, è assai pericolosa per quel popolo stesso. Su questo Croce stesso aveva visto bene quando scrisse che non possiamo non dirci cristiani.

(2) La condizione fondamentale è l'educazione di ogni nuova generazione alla razionalità, all'uso della ragione. Senza di essa la fede stessa diventa umanamente sterile.

3. Alcune linee operative.

Il discepolo laico del Signore non può limitarsi ad un giudizio valutativo. È chiamato ad agire. Vorrei ora indicare alcune linee operative. Vi chiedo di riflettere sulle seguenti quattro.

3,1. La prima esigenza pratica è la crescita nella fede; è la maturazione della fede: progredire verso una fede matura. Senza di essa il discepolo è esposto ad ogni "vento di dottrina".

La scuola della fede è la tradizione della Chiesa. «Che cos'è dunque la tradizione? Il senso cristiano specifico presente nella Chiesa e propagantesi attraverso l'educazione ecclesiale, senso che non va tuttavia pensato senza il suo contenuto, ma che si è piuttosto formato con esso e per mezzo di esso ... La tradizione è la Parola ininterrottamente vivente nel cuore dei credenti" [A. J. Mohler, *Simbolica*, cit. 295-296].

L'ultima in senso cronologico espressione della tradizione della Chiesa è stato il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Esso pertanto deve essere un costante punto di riferimento: conosciuto, studiato, assimilato.

È poi il *Magistero del S. Padre* che ci introduce sempre più profondamente nella Divina Rivelazione. Esso pertanto non può essere ritenuto una opinione fra le altre nella Chiesa. È normativo per la crescita della fede. Si pensi alla importanza dottrinale dell'Enc. *Caritas in veritate*. Il Magistero pontificio deve essere dunque letto, studiato, assimilato.

Il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha detto che la bussola della Chiesa del terzo millennio è il *Magistero del Vaticano II*. Soprattutto per i settori giovanili dell'Associazione, i suoi documenti non siano presuntivamente ritenuti conosciuti. Soprattutto sono importanti le quattro Costituzioni.

Non si dimentichi mai che una “Chiesa del Vaticano II” è il luogo della presenza di Cristo in quanto e poiché essa è identicamente la “Chiesa Tridentina”, la Chiesa di Francesco e Domenico, la Chiesa di Calcedonia e Nicea, la Chiesa di Ireneo. Diversamente, se così non fosse [e così non è!] non sapremo cosa farcene di una supposta Chiesa del Vaticano II.

3,2. La capacità di un giudizio valutativo nel senso sopra spiegato è frutto di un’educazione al medesimo, è il risultato di una prassi di discernimento. Ho già detto, e non ripeto, che la giustapposizione ed ancor più la separazione fra soggettività cristiana e vita secolare è teologicamente scorretta e diseducativa. Sarebbe necessario dedicare una riflessione specifica al tema del discernimento. Mi limito a dire quali sono le realtà nei confronti dei quali soprattutto il discepolo laico del Signore deve esercitare il suo giudizio valutativo, ed impegnarsi fattivamente. Sono principalmente quattro: matrimonio e famiglia; educazione delle giovani generazioni; cittadinanza; economia ed in particolare organizzazione del lavoro. Alcune osservazioni su ciascuna di esse.

3,3. La considerazione secolare del matrimonio e della famiglia appare oggi caratterizzata soprattutto da tre fattori: oscuramento della percezione della bontà propria del matrimonio e conseguente perdita di stima dello stato coniugale; insignificanza della diversificazione sessuale all’interno della stessa *humanitas*; irrilevanza pubblica del matrimonio e della famiglia.

Il tema educativo sarà il tema centrale del prossimo decennio della Chiesa italiana. Avremo dunque occasione di ritornarci sopra. Dirò qualcosa fra poco.

Circa la grande esperienza umana della cittadinanza, mi permetto di rimandare, alle mie Omelie di S. Petronio. Mi limito alle seguenti telegrafiche considerazioni. È ormai pacificamente ammesso che: (a) la convivenza civile democratica è condizionata da fattori che essa però non è in grado di assicurare; (b) la convivenza civile tende a pensare e vivere il legame societario esclusivamente come un fatto puramente formale, posto in essere da soggetti mortalmente estranei gli uni agli altri: il fatto della osservanza di regole. In questo contesto l’apporto che il discepolo laico di Cristo può dare è principalmente duplice: la riscoperta della grande categoria del bene comune; la riscoperta di una vera laicità [dello Stato, in primis].

Circa il tema dell'economia e del lavoro, la Magna carta del laico cristiano è la *Caritas in veritate*.

3,4. Vorrei infine dire qualcosa per ciò che riguarda l'impegno educativo dell'ACI in ordine ai giovani.

Sono ogni giorno più convinto che la prima esigenza, o - se volete - la prima risposta all'emergenza educativa è l'educazione alla razionalità in tutta la sua ampiezza.

Il problema, a mio giudizio, è il seguente. È un "dogma" che razionalità oggi significa uso corretto ed efficace di uno strumento [la ragione appunto] in ordine al raggiungimento di scopi precedentemente decisi. Il "lavoro" della ragione è ritenuto però non adeguato a verificare la ragionevolezza o i significati essenziali di questi scopi stessi. È la ragione come apertura a tutto il reale l'esperienza che va reinsegnata.

Concludo. Un grande teologo del secolo scorso scrive: «La religione cristiana non è semplicemente una dottrina. Essa è un fatto, un'azione, e non un'azione del passato, ma bensì un'azione del presente nella quale il passato si ritrova e il futuro si avvicina. E in ciò essa racchiude un mistero, un mistero di fede perché ci attesta che diviene nostra, oggi, l'azione che un Altro compì un tempo e di cui non vedremo i frutti di noi stessi che più tardi» [L. Bouyer, cit. da J. Robinson, *Messa e modernità*, Cantagalli, Siena 2010, 227 n. 21].

Tutto ciò che ho detto lo si impara, lo si vive ultimamente quando celebriamo la Liturgia. La soggettività cristiana, nel senso ampio che ha accompagnato tutta la nostra riflessione, è generata radicalmente dalla Liturgia.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Santuario di Calvigi
Domenica 15 agosto 2010

«**O**ra si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo».

Cari fratelli e sorelle, l'“ora” di cui ci parla la prima lettura è questa celebrazione liturgica che stiamo vivendo. È in questa Santa Liturgia che si “compie la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo”. Due sono allora le domande che possono sorgere in noi: quale salvezza si compie ora mediante questa Santa Liturgia? In che modo si compie?

Riprendiamo in mano la seconda lettura. Essa, se ricordate, è iniziata nel modo seguente: «Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti».

La parola di Dio fa dunque due affermazioni. L'una riguarda Cristo [«è risuscitato dai morti»]; l'altra riguarda pure Cristo, ma in rapporto a noi [«primizia di coloro che sono morti»]. In primo luogo dunque ci viene detto che il corpo di Gesù, il Verbo fattosi carne, non ha conosciuto la corruzione del sepolcro. La gloria divina lo ha investito della sua vita immortale. Gesù è risorto; Egli vive immortale nella sua umanità, nel suo corpo e nella sua anima.

Ma di Gesù Risorto si dice anche che è «primizia di coloro che risuscitano dai morti». Ciò che è accaduto a Gesù è destinato ad accadere in ciascuno dei suoi discepoli. Egli, nella sua risurrezione, è il primo di quanti poi in Lui e come Lui risorgono nella vita divina.

Arrivati a questo punto, siamo in grado di comprendere la Solennità di oggi. Noi oggi celebriamo il fatto che il corpo di Maria, la Madre di Gesù, nel momento del suo passaggio da questa vita alla vita eterna, non è rimasto nel sepolcro preda della corruzione, ma è entrato nella gloria di Dio.

La parola di Dio, che ci è stata detta or ora dall'Apostolo, si è adempiuta in Lei. Non ha dovuto attendere la fine del tempo, ma il suo Figlio l'ha resa partecipe subito della sua Risurrezione. La gloria di Gesù Risorto rifulge oggi nella persona di Maria, anche nel suo corpo.

Questo è dunque il contenuto della nostra celebrazione: la salvezza, la forza, e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo; la potenza della risurrezione di Cristo nel corpo della sua Madre Santissima.

2. Scrivendo ai fedeli di Filippi l'apostolo Paolo dice: «Per Lui ho lasciato perdere tutte queste cose... perché io possa conoscere Lui, la potenza della sua risurrezione» [3,8.10].

La nostra celebrazione non ci fa conoscere solamente una verità della nostra fede; non ci istruisce solo in essa. La nostra celebrazione ci rende partecipi della “potenza della resurrezione di Gesù”. «Ora si compie la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo». Mediante la celebrazione dell'Eucaristia la forza della risurrezione di Gesù invade la nostra persona e la guarisce dalla sua corruttibilità e mortalità, così come anche la persona di Maria è stata pervasa dalla potenza della risurrezione di Gesù.

Partecipando con fede alla Santa Eucaristia, noi ci nutriamo della carne incorruttibile del Signore, e veniamo trasformati in Lui. L'Eucaristia che riceviamo è come una medicina di immortalità. Non nel senso che ci faccia vivere indefinitamente questa vita mortale. Nel senso che mediante la morte noi non cadiamo in un nulla eterno: entriamo in possesso della vita stessa di Dio. Come Gesù Risorto. Come Maria Assunta in cielo.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Parco di Villa Revedin
Domenica 15 agosto 2010

«**L**'Immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta nella gloria celeste col suo corpo e con la sua anima, e dal Signore esaltata come la Regina dell'universo, perché fosse più pienamente conformata al Figlio suo... vincitore del peccato e della morte». Così, cari fedeli, la fede della Chiesa proclama il fatto di cui oggi facciamo memoria.

Alla luce della parola dell'Apostolo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura, nel fatto che Maria sia stata assunta alla gloria celeste col suo corpo e con la sua anima noi vediamo all'opera la potenza della Risurrezione di Gesù. Quanto è oggi accaduto nella persona di Maria, accadrà nella persona di ciascuno di noi che abbiamo creduto in Gesù. La sola differenza è che Maria fu assunta col suo corpo e con la sua anima immediatamente dopo il termine della sua vita terrena, mentre il nostro corpo sarà soggetto alla corruzione della tomba prima di risorgere in Gesù alla fine dei tempi.

Molti sono i doni di grazia e gli insegnamenti di vita provenienti dal mistero che stiamo celebrando. Vorrei ora richiamare brevemente la vostra attenzione su due di essi, che mi sembra oggi particolarmente urgente ricordare.

1. «L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte», ci ha detto l'Apostolo. «Anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri», ha scritto un poeta. L'uomo di fronte alla morte si sente alla fine disarmato e vinto: ogni speranza viene estinta.

La celebrazione odierna celebra il trionfo della vita: nella persona di Maria la morte non ha potuto celebrare la sua vittoria definitiva. «Tutti riceveranno la vita in Cristo», ci ha detto l'Apostolo. La risurrezione di Gesù ha posto dentro alla nostra vicenda di morte un "germoglio di vita eterna"; il corpo risorto del Signore ha introdotto la nostra umanità nella gloria stessa di Dio: «così tutti riceveranno la vita in Cristo». L'assunzione di Maria al cielo è il fatto che dimostra la verità di queste parole dell'Apostolo.

Cari amici, se riusciamo a penetrare profondamente nel senso della festa di oggi, ci rendiamo conto che veramente la nostra condizione è cambiata. Ve lo posso spiegare con un apologo desunto dalla tradizione buddista.

L'uomo è paragonato ad uno che precipita giù per un precipizio che sprofonda nel mare. Trova un ciuffo d'erba e si attacca: sotto c'è l'abisso, sopra non può salire. Ma attaccato a questo ciuffo d'erba c'è un topo che ne rosicchia le radici. Non c'è via di scampo. Cerchiamo di non pensarci, ma è così: c'è la morte e, nella morte, questo abisso del nulla.

Oggi, contemplando la persona di Maria, ci rendiamo conto che la nostra condizione è cambiata: «tutti riceveranno la vita in Cristo». È Cristo che prende ciascuno di noi sulle proprie spalle, e ci trasporta nella vita. La fede ci mette sulle sue spalle, e siamo sicuri: Lui ci porta.

La festa di oggi è in grado di riconciliarci colla nostra morte, e «un uomo non è uomo se non sa riconciliarsi con la morte» [D. BARSOTTI, *Nel cuore di Dio*, ed. Dehoniane, Bologna 1991, 132].

2. Un secondo aspetto del mistero di oggi. La redenzione della nostra persona è anche “redenzione del nostro corpo”. Nella visione cristiana esso è parte costitutiva della nostra persona: noi non abbiamo, siamo il nostro corpo. La rigenerazione che Cristo opera della nostra umanità coinvolge anche il nostro corpo: Maria “fu assunta nella gloria celeste col suo vero corpo e colla sua anima”. Nessuna religione ha una stima tanto grande del corpo quanto il cristianesimo: la celebrazione odierna ne è la dimostrazione più inequivocabile.

Nonostante le apparenze contrarie, questa posizione cristiana contraddice alla radice la degradazione cui la cultura contemporanea ha sottoposto il corpo umano. Non parlo di comportamenti; parlo di modi di pensare.

Il segno di questa degradazione - ripeto a livello di pensiero - è il ritenere che il di-morfismo sessuale in cui si esprime la persona umana, in sé e per se stesso non abbia un senso ed una preziosità propria. La mascolinità e la femminilità non sono più percepite nella loro ricchezza propria, perché è il corpo a non essere più considerato e trattato come il linguaggio della persona.

Cari fratelli e sorelle, la festa odierna ci dona una speranza più forte di tutte le contraddizioni, poiché in Maria noi vediamo anticipata la nostra sorte finale e la piena redenzione del corpo cui la nostra persona aspira.

Omelia nella Messa per gli esercizi spirituali dei diaconi permanenti

Seminario Arcivescovile
Domenica 29 agosto 2010

Cari fratelli diaconi, la parola che oggi Gesù ci dona, ci è comunicata nel contesto di un banchetto. Sia nel senso che Gesù ci parla durante un pranzo a cui partecipa come invitato, sia perché Gesù ci trasmette il suo insegnamento attraverso la ricca simbologia del banchetto.

Al lettore abituale della S. Scrittura era facile comprendere tutta questa simbologia. Fin dal tempo di profeti, Dio aveva paragonato la sua proposta di salvezza ad un banchetto imbandito per tutti. Con esso il Signore voleva rivelarci la dimensione di gioia, di comunione amichevole e fraterna, di pienezza di soddisfazione del cuore umano, che caratterizzano la salvezza cristiana. In sintesi, si può dire: la salvezza cristiana è un banchetto preparato dal Signore.

E qui troviamo – se così posso esprimermi – lo strato più profondo della pagina evangelica di oggi: è Dio che invita, ed il suo invito è assolutamente gratuito; è rivolto a coloro che “non hanno da ricambiare”.

È questa la ragione più profonda dell’umiltà cristiana, espressa con l’immagine dell’invitato che va a mettersi all’ultimo posto. Se la salvezza è pura grazia, quale ragione possiamo avere di vantarsi davanti a Dio, di scegliere i primi posti nel banchetto di Dio?

Cari amici diaconi, tocchiamo la ragione più grave di tanti mali nella Chiesa di ieri e di oggi: l’ambizione dei chierici; mirare sempre ai primi posti. Uno dei Padri che si scagliò più duramente contro i chierici che «sceglievano i primi posti», è stato il Crisostomo. Chierici ambiziosi che, ancora vivente il Vescovo, tramano per avere voti nella elezione e che si spazientiscono se il Vescovo tarda a morire. Ed Origene scrive: «dove vengono i disordini che regnano nella Chiesa? Per quanto mi riguarda, io non posso che vederne l’origine nella elezione irreflessiva e temeraria di coloro che debbono governarla» [Omelia sui Numeri 22,4].

2. Ma il Signore ci dona oggi anche un altro grande insegnamento.

È un tema ritornante costantemente nella rivelazione biblica che l'uomo retto deve commisurare il suo comportamento sul comportamento di Dio stesso. È la condotta di Dio la misura, l'ispirazione e la regola della condotta umana.

Ed allora Gesù che nello stesso Spirito è il testimone del quotidiano invito gratuito del Padre, dice a ciascuno di noi: «quando offri un pranzo ...». È la logica della gratuità che in questo modo comincia a plasmare la materia della relazione sociale.

È dentro a questa esortazione del Signore che possiamo percepire come uno “sfondo eucaristico” di tutto il discorso evangelico odierno.

È sulla tavola eucaristica, è nel banchetto eucaristico che noi apprendiamo la logica della gratuità.

Cari diaconi, viene proprio da dire che questa pagina evangelica è proprio per voi. Siete coloro, nella Chiesa, che hanno scelto di servire i invitati del banchetto del Signore.

Il Signore vi custodisca nella perseveranza di questo santo proposito.

Omelia nella Messa per la Festa della Beata Teresa di Calcutta, nel centenario della nascita

Chiesa parrocchiale di S. Domenico Savio
Domenica 5 settembre 2010

Celebriamo questa Eucaristia per rendere grazie al Padre, fonte di ogni santità, di averci donata la beata Teresa di Calcutta. Ogni santo è un dono di Dio, ma noi oggi ci rendiamo conto che il dono di Madre Teresa è del tutto speciale. Per quali ragioni? La parola che oggi il Signore ci ha detto lo spiega.

1. Partiamo dalla seconda lettura. Essa narra la nascita del modo nuovo di guardare l'uomo: «perché tu lo riavessi per sempre; non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo in primo luogo a me, ma quanto più a te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore».

Si tratta di uno schiavo fuggito dalla casa del padrone: era uno dei reati più gravi nel diritto romano. Egli incontra Paolo che lo battezza e lo rimanda al padrone con un biglietto di accompagnamento di cui abbiamo letto la parte più importante.

Cristo ha istituito un nuovo rapporto fra le persone umane educandole ad uno sguardo, che intravede in ciascuna di esse una dignità incomparabile. Ma soprattutto, Cristo ha istituito un nuovo rapporto fra gli uomini perché col suo atto redentivo li ha rigenerati alla vita divina, rendendoli realmente e veramente figli del Padre e quindi fratelli. Ogni istituzionalizzazione dei rapporti umani che negasse questa originaria uguaglianza nella dignità e questa fraternità, veniva scardinato. Accadeva qualcosa di nuovo: i rapporti umani venivano strappati da quella *libido dominandi* di cui parla Agostino, da quella dialettica padrone-schiavo, che rende il rapporto coll'altro un inferno.

Un nuovo sguardo sull'uomo: questo ci ha insegnato Madre Teresa, e per questo dobbiamo in primo luogo ringraziare il Signore di avercela donata.

2. S. Tommaso ha scritto profondamente che l'uomo è l'unica creatura che Dio ha voluto per se stessa. Viene allora da pensare e da dire che quel modo nuovo di guardare l'uomo, è il modo divino: così Dio guarda ogni uomo.

Ma l'uomo, ciascuno di noi è capace di questo sguardo? Avete ascoltato la prima lettura. «Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?». Ma Dio stesso è venuto in soccorso della nostra povertà: «gli uomini furono ammaestrati in ciò che ti è gradito; essi furono salvati per mezzo della sapienza». Dio ha reso partecipe della sua stessa sapienza l'uomo; vuole renderlo partecipe della luce del suo sguardo. In che modo?

Madre Teresa ci ha insegnato dove e come noi impariamo a guardare ogni uomo come lo guarda Dio medesimo: l'Eucaristia. L'Eucaristia è la possibilità offerta all'uomo di entrare nel cuore trafitto di Cristo; di diventare partecipi della sua stessa capacità di amare ogni uomo; di farci sentire la sete di Cristo come sete che sconvolge tutto il nostro essere. «Così furono raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra»: è dall'Eucaristia che Madre Teresa ha imparato la via, il sentiero che la portava dentro alla miseria più umiliante, perché chi ne soffriva fosse redento dallo sguardo dell'amore.

La concentrazione eucaristica di tutto il nostro essere: questo ci ha insegnato Madre Teresa, e per questo dobbiamo in primo luogo ringraziare il Signore di avercela data.

3. «Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me non può essere mio discepolo». Cari fratelli e sorelle la pagina evangelica oggi ci invita a riflettere seriamente sulla difficoltà della sequela di Cristo. Essa non è un'allegria scampagnata: è una cosa tremendamente seria. Così è stato per Madre Teresa: ha preso su di sé la croce di Cristo.

Entriamo nella dimensione più misteriosa della sua vicenda cristiana. Ella ha vissuto la maggior parte della sua vita passando attraverso l'oscura notte del silenzio e dell'assenza di Dio. Madre Teresa, come ha testimoniato al processo di beatificazione un padre gesuita, p. Albert Huard, disse al suo Padre spirituale: «Padre, mi rendo conto che quando apro bocca per parlare di Dio e della sua opera alle sorelle e alla gente, questo porta loro luce, gioia e coraggio, ma io non ne ricevo nulla. Dentro è tutto buio e sento di essere totalmente tagliata fuori da Dio».

Queste parole mi fanno ricordare quanto disse il S. Padre il 2 maggio scorso davanti alla Sacra Sindone: «il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo, in maniera essenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre più».

Madre Teresa, come tutti i grandi santi del secolo scorso - Teresa del B. Gesù, Padre Pio, Edith Stein, Massimiliano Kolbe - si è “seduta a tavola coi peccatori”; ha preso con Gesù su di sé l'immensa solitudine di tanti uomini di oggi, che camminano a tentoni nel buio dell'assenza di Dio. E lo ha fatto, introducendo nella realtà devastata di oggi ed in questo deserto di senso in cui viviamo semplicemente la carità di Cristo crocefisso.

Dire di sì all'amore, obbedire all'amore quando e dove regna sovrano il non-senso assoluto: questo ci ha insegnato Madre Teresa, e per questo in primo luogo ringraziamo il Signore di avercela data.

Relazione ai sacerdoti della diocesi di Imola sul tema “La scelta educativa”

Seminario di Imola (BO)
Martedì 7 settembre 2010

La Chiesa italiana ha deciso di dedicare il prossimo decennio al grande tema dell’educazione, ponendo la scelta educativa alla cima delle sue preoccupazioni pastorali.

Per aiutarvi a comprendere questa decisione cercherò di rispondere a tre domande: che cosa significa priorità della scelta educativa? perché la Chiesa italiana ha preso questa decisione? quali conseguenze comporta questa decisione? La risposta a ciascuna di queste domande scandirà in tre tempi o punti l’intera mia riflessione.

1. Senso della scelta educativa

La Chiesa italiana ha sempre educato le nuove generazioni umane che si sono susseguite lungo la sua bimillenaria storia. Parlare dunque di priorità della scelta educativa non significa: “fino ad ora non abbiamo educato; ora cominciamo a farlo”.

Il rapporto che la Chiesa istituisce colla persona umana mediante la predicazione del Vangelo e la celebrazione dei santi Misteri, ha una essenziale dimensione educativa. Clemente d’Alessandria chiama Cristo il Pedagogo, nel senso che la sua opera redentiva può e deve essere pensata colla categoria concettuale – che l’alessandrino trovava nella cultura greca – della *paideia*. Ma già l’apostolo Paolo pensava la sua missione in questa prospettiva.

Tutto ciò premesso, la scelta della Chiesa italiana può significare: “miglioriamo ciò che abbiamo sempre fatto – predicazione del Vangelo e Liturgia – tenendone maggiormente presente la essenziale dimensione educativa”. La scelta quindi avrebbe, se questo ne fosse il senso, un carattere esclusivamente esortatorio, morale: “impegniamoci di più”; “qualifichiamo meglio la dimensione educativa della missione educativa della Chiesa”.

Personalmente non penso che questo sia il senso della scelta di cui stiamo parlando. Quale allora?

Per rispondere devo richiamare prima alcuni orientamenti fondamentali del Magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. È nella luce di questi orientamenti che si comprende il senso profondo

della scelta educativa che la Chiesa italiana intende compiere nel prossimo decennio. Lo spazio di tempo non mi consente di approfondire il tema come meriterebbe.

- Fin dall'Enc. *Redemptor hominis*, programmatica del suo pontificato, Giovanni Paolo II afferma: «La Chiesa rimane nella sfera del mistero della Redenzione, che è appunto diventato il principio fondamentale della sua vita e della sua missione» [7,4; EE 8/23]. L'affermazione è profonda. La Chiesa si pone dentro al *mysterium pietatis*; il mistero della redenzione dell'uomo è sua permanente dimora. È la sua vita, ma è anche inscindibilmente la sua missione: la Chiesa esiste per la redenzione dell'uomo. Che cosa significa? Significa che essa esiste per la rigenerazione dell'intera *humanitas* di ogni uomo; per la nuova creazione di essa. «L'uomo che vuole comprendere se stesso fino in fondo (...) deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrar in lui con tutto se stesso, deve "appropriarsi" e assimilare tutta la realtà della creazione e della redenzione per ritrovare se stesso» [10,1; EE 8/28].

La missione della Chiesa è la ricostruzione dell'*humanum* in Cristo; consiste nel guidare la persona umana a ritrovare se stessa in Cristo. Ogni dualismo fra ciò che è cristiano e ciò che è umano è da escludersi: la vita in Cristo non è altro [aliud] dalla vita che ogni uomo e donna vivono quotidianamente. La vita in Cristo è questa stessa vita in quanto si realizza secondo la sua verità intera; cioè in Cristo. Lo *in Cristo* non è un pleonasma aggiunto estrinsecamente allo *vivere*.

Possiamo aiutarci a capire con una analogia. La S. Scrittura non è parola scritta umana e parola scritta divina: è parola divina espressa mediante la parola umana; e reciprocamente è parola umana che esprime la parola di Dio.

Il Mistero che plasma la storia è il Verbo incarnato che unisce a Se stesso ogni uomo che crede in Lui.

In questo senso Giovanni Paolo II ha potuto scrivere simultaneamente: l'uomo è la via della Chiesa; la via della Chiesa è Cristo. «A causa dell'esperienza del male, la questione della redenzione, per Papa Wojtyła, era diventata l'essenziale e centrale domanda della sua vita e del suo pensare come cristiano» [Benedetto XVI, *Insegnamenti I*, 2005, LEV, 1020].

- Il S. Padre Benedetto XVI continua questo orientamento magistrale, portandolo alle questioni radicali, fondamentali.

Egli fin dall'inizio del suo pontificato pone l'attenzione e l'accento del suo pensare come Pastore supremo, sull'evento che ritiene il cuore della tragedia dell'uomo occidentale: l'assenza di Dio dalla sua vita. Più precisamente: la considerazione della domanda su Dio come domanda insignificante per la vita umana. Si può vivere, anzi si può vivere una vita migliore se si vive "come se Dio non ci fosse". Prestate però bene attenzione altrimenti non si coglie l'asse architettonico strutturante il pensare cristiano e l'insegnamento di Benedetto XVI. Non stiamo parlando di ciò che veniva chiamato "ateismo pratico". È qualcosa di diverso.

È la non pertinenza della questione-Dio all'insonne ed inevitabile domanda e ricerca della verità ultima e quindi del senso della vita. È accaduta, sta accadendo una sorta di trauma nel pensare umano [una «automutilazione della ragione» dice il S. Padre], a causa del quale i fondamentali del vivere, cioè le esperienze fondamentali del vivere [rapporto uomo-donna; il lavoro; lo Stato e l'ordinamento giuridico; la morte] sono pensati "come se Dio non ci fosse".

La prima, più urgente questione quindi è la questione di Dio: non è la questione morale. Non dimentichiamolo mai.

A mio giudizio, la riflessione più drammatica che il S. Padre ha fatto al riguardo, [a mio giudizio il vertice finora del suo Magistero], è stata la grande meditazione davanti alla Sacra Sindone il 2 maggio. «Il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo, in maniera essenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre più».

Tenendo conto di questo grande orientamento del Magistero pontificio, possiamo finalmente capire il vero senso della decisione della Chiesa italiana nel prossimo decennio.

Fare della scelta educativa la scelta prioritaria significa: (a) ritenere che la Chiesa debba assumersi il carico di una ri-costruzione dell'*humanum* nella sua interezza; non una ricostruzione qualsiasi, ma in Cristo. Abbiamo già detto quali sono i fondamentali dell'*humanum*. (b) ritenere che questa ricostruzione debba avvenire nella forma del rapporto educativo: l'accompagnamento amante e paziente; il "sedersi a tavola coi peccatori".

Il S. Padre ha coniato una formula assai felice: andare nel "cortile dei gentili".

La decisione dunque della Chiesa italiana è di contenuto e di metodo. Il metodo infatti o è generato dal contenuto o è mera progettazione umana anche se denominata pastorale.

2. Le ragioni della scelta

Per accordare la nostra pastorale su questa nota [priorità della scelta educativa], è necessario condividerla intimamente e non solo eseguirla fedelmente. Ma la condivisione esige che se ne conoscano le ragioni, e siano condivise: fatte proprie. Vorrei in questo secondo punto darvi un aiuto in questo senso. E lo faccio partendo dalle ultime riflessioni del numero precedente.

Ho parlato di “ri-costruzione dell’*humanum* nella sua interezza”. È dunque ovvio che la scelta fatta dalla Chiesa italiana ha come ragione ultima la convinzione che l’*humanum* sia stato demolito o sia in corso di demolizione. Alcuni – soprattutto i sociologi – preferiscono dire più storicisticamente: la modernità è entrata in una crisi irreversibile; la modernità non ha mantenute le sue promesse e ora non è più in grado di farlo. Ma, per non introdurci dentro ad un dibattito tutt’altro che finito, ripetiamo la nostra formulazione: l’*humanum* è stato demolito, o è in demolizione progressiva.

Devo subito dire che non è una descrizione morale ciò che sto cercando di fare; una descrizione cioè il cui contenuto sono i comportamenti morali. Si possono certo fare statistiche e confrontarle, ma la scelta della Chiesa non trova in questo le sue ragioni.

Di che cosa dunque sto parlando? Devo partire da alcune riflessioni antropologiche generali. Possiamo anche partire dai due primi capitoli della Genesi. Da essi risulta che l’*humanum* è un evento specificamente diverso, altro dall’universo in cui è collocato [«non trovò un aiuto simile a sé»]: incommensurabilmente superiore. Risulta ancora che l’*humanum* è bi-forme: è maschio e femmina. Ma la bi-formità è altra da quella che troviamo nelle altre speci viventi: la differenziazione è linguaggio della dimensione sponsale della persona umana; è luogo, simbolo reale del dono di sé. Risulta infine che il rapporto fra la persona umana e Dio creatore è esclusivo dell’uomo, originale: l’uomo è la sola creatura che è “ad immagine e somiglianza di Dio”; Dio rivolge a lui la sua parola prendendosi cura che l’esercizio della libertà non sia per l’uomo causa di morte.

In sintesi. I fondamentali dell’*humanum* sono il suo singolare rapporto con Dio; il suo essere essenzialmente superiore a tutto il creato; la sua vocazione al “dominio” della creazione mediante il lavoro; la dimensione sociale. I fondamentali sono: l’esperienza religiosa; l’essere persona; il lavoro; la società il cui archetipo è il matrimonio [prima *societas in coniugio*].

La demolizione dell’*humanum* consiste nella demolizione dei quattro fondamentali. Ora dovremmo vedere come questa

demolizione sia accaduta. Il tempo non mi consente di farlo. Mi limito ad alcune considerazioni più direttamente pertinenti al nostro scopo: aiutarvi a condividere la scelta della Chiesa italiana.

La prima. Il rapporto dell'uomo con Dio è l'asse architettonico che struttura ed ordina tutti gli altri fondamentali della vita, poiché è quel rapporto che genera la consapevolezza nell'uomo della sua dignità di persona. È l'essere «*coram Deo*» - proprietà esclusiva della persona - che misura il valore della persona. La "morte di Dio" nel cuore dell'uomo comporta la "morte dell'uomo" come persona dotata singolarmente di una preziosità infinita.

Già R. Guardini aveva richiamato l'attenzione su questo punto, fin dagli anni 1947-1948. «Il carattere di persona è essenziale all'uomo, ma esso diviene visibile allo sguardo e accettabile alla volontà, quando, in grazia dell'adozione a figli di Dio e della Provvidenza, la Rivelazione schiude il rapporto col Dio vivo e personale» [*La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Morcelliana, Brescia 2007, 100].

Accenno solamente alcuni aspetti di questa degradazione dell'*humanum*. La grandezza solenne dell'imperativo morale è ridotta a mere convenzioni prodotte dal consenso. La diversità sessuale è giudicata priva di un suo proprio significato. La fedeltà, che è il respiro dell'eternità dentro alle scelte contingenti della nostra libertà, è ritenuta la negazione della libertà. Il lavoro diventa alienazione, anziché luogo in cui ritrovare se stesso.

Vorrei però attirare l'attenzione vostra un po' più lungamente sulla società umana. È famoso il testo di Aristotele che afferma che per vivere fuori della *civitas* è necessario essere o un dio o una bestia selvaggia [cfr. *Politica* I, 2, 1253a]. Non è cioè possibile vivere umanamente se non si vive socialmente. Ma la storia dimostra che per vivere in società una vita buona, l'uomo non basta a se stesso, ma ha bisogno di un fondamento e di un referente che lo supera. Per quale ragione?

L'uomo non può ordinare le relazioni interpersonali, comandare ad un altro uomo, sanzionandone l'eventuale disobbedienza [compiti dell'ordinamento giuridico], in suo nome; deve fare riferimento a qualcosa che lo supera; a qualcosa capace di porre l'altro nella relazione sociale, come *con-civis* e non come *hostis*. Se questo Referente più alto è escluso, al massimo la convivenza sociale diventa coesistenza più o meno pacifica di individui opposti.

Ogni società ha sempre una matrice religiosa o non regge: è la *pax deorum* di cui già i romani parlavano.

Tutto questo sovvertimento dei fondamentali umani costituisce quel “nascondimento di Dio” di cui ha parlato il S. Padre a Torino, che “fa parte della spiritualità dell’uomo contemporaneo”.

La seconda. Questa demolizione dell’*humanum* è stata possibile a causa di una sorta di censura che l’uomo va compiendo nei confronti di se stesso; di una sorta di auto-mutilazione della ragione. Censura ed auto-mutilazione che impediscono alla ragione di porre le domande ultime circa la vita. La questione è molto seria: ad essa è dedicato tutto l’ultimo capitolo della *Caritas in veritate*. Di che cosa esattamente si parla?

La ragione è da intendersi esclusivamente come capacità di raggiungere correttamente ed efficacemente ciò che l’uomo si propone, senza avere alcuna competenza sulla verità e bontà dei propositi umani?

In questa condizione l’uomo sa camminare, ma non sa dove andare: la vita è un cammino ma senza meta, cioè senza senso. L’uomo non è un pellegrino; è un girovago. Siamo così dentro ad una devastante separazione: un io senza verità e una verità senza io.

La terza considerazione è la conseguenza esistenziale di quanto ho detto: conseguenza che possiamo verificare soprattutto nei nostri adolescenti. La libertà è fatta coincidere colla spontaneità.

Non vado oltre nelle illustrazioni della mappa della demolizione dell’*humanum* al quale stiamo assistendo. Mi premeva aiutarvi a riflettere sulle ragioni di una scelta che la Chiesa italiana ha fatto. La mia convinzione cioè è che se questa è la condizione dell’uomo, non si può predicare il Vangelo e celebrare i Misteri come se non avessi di fronte un uomo demolito nella sua *humanitas*. Il che equivale a dire: la predicazione del Vangelo e la celebrazione liturgica devono avere il profilo di una ri-edificazione dell’*humanum ex integro*. Cioè: avere il profilo dell’atto educativo.

Non sarà facile operare un tale scelta ed imprimere alla nostra azione pastorale un tale orientamento, poiché le nostre comunità in generale sono comunità di bambini-giovani-anziani. Comunità dalle quali sono assenti gli adulti, coloro cioè che hanno la responsabilità principale del vivere dell’uomo. Come allora muoversi? Siamo giunti alla terza ed ultima parte.

3. Le conseguenze della scelta.

▣ Parto da una constatazione molto semplice, ma che reputo di estrema importanza. Noi – intendo dire parroci, responsabili

pastorali – siamo già nell'unica condizione che ci mette in grado di realizzare a fondo la scelta educativa: viviamo in mezzo al nostro popolo; ne condividiamo quotidianamente il destino. O si istituisce infatti un cammino in comune o l'atto educativo è condannato all'inefficacia. Questa condizione, questa presenza va oggi più che mai mantenuta.

■ Ma con la stessa forza dico che questa condivisione va vissuta nella consapevolezza di una “rappresentanza di Cristo”, che non deve mai oscurarsi. È la chiave di volta della coscienza sacerdotale. Voglio dire che mai come oggi il sacerdote deve assimilare profondamente la dottrina della fede circa il sacramento dell'Ordine. L'autocoscienza del sacerdote deve essere “riempita” totalmente di questa dottrina della fede, dalla consapevolezza cioè di essere “ministro della redenzione di Cristo”. Non diamo per scontato tutto questo. Probabilmente in questi anni trascorsi la formazione della coscienza sacerdotale è stata pensata come prevalentemente un problema morale. In realtà essa è *in primis* un problema dottrinale. La domanda di fondo non è: “che cosa devo fare; come devo essere”. La domanda di fondo è: “chi sono ed in vista di chi-che cosa sono ciò che sono”. La recente invocazione fatta da Susanna Tamaro ai sacerdoti di essere prima di tutto padri capaci di generare in Cristo [cfr. Corriere della Sera del 2 agosto u.s.], coglie nel segno. È la consapevolezza di una chiara e forte identità – quella definita dalla dottrina della fede – la conseguenza più importante della scelta fatta dalla Chiesa italiana, e se vogliamo operare nel senso della scelta della Chiesa italiana. Non posso ora sviluppare il pensiero che questa consapevolezza è generata ultimamente dalla celebrazione eucaristica.

■ Va seriamente ripensata la celebrazione liturgica. «Nella liturgia si decide il destino della fede e della Chiesa» [J. Ratzinger]. Non ci sono altri luoghi in cui sia dato all'uomo di incontrare il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Gesù Cristo. La Chiesa ha sempre educato, anzi ha generato popoli cristiani soprattutto mediante la Liturgia.

■ La predicazione del Vangelo va oggi compiuta sempre più “dentro al cortile dei gentili” [anche se la facciamo nella nostra Chiesa parrocchiale]. Che cosa significa?

Dobbiamo renderci conto che l'estraneità dell'uomo occidentale, di tanti battezzati ora adulti, non è dovuta alla rinuncia alla proposta cristiana. Chi è in tale condizione non entra nel “cortile dei gentili”: è semplicemente fuori. L'estraneità è il sintomo di un senso

di insignificanza per la vita provato nei confronti del cristianesimo. Estranei perché la proposta cristiana non è ritenuta significativa per le grandi domande della vita. Oggi, questa, è la condizione più diffusa.

La nostra predicazione del Vangelo se vuole essere veramente un grande fattore di ricostruzione dell'*humanum*, muoversi cioè nella linea della scelta educativa, deve da una parte essere predicazione della parola di Dio [non di altro] e dall'altra prendere sul serio le grandi ragioni del vivere umano.

Nella nostra vita pastorale abbiamo ancora questa possibilità perché all'inizio della vita [richiesta del battesimo], al termine della vita [richiesta del funerale religioso], per il matrimonio, le persone si rivolgono ancora alla Chiesa. La nascita, la morte, l'amore umano sono tre luoghi fondamentali per dire le ragioni della nostra speranza. «L'essenza dell'uomo prende coscienza nelle situazioni limite: la nascita e la morte, l'errore e la verità, la speranza e la disperazione» [C. Fabro]. C'è anche un altro aspetto da considerare in questo contesto, a riguardo soprattutto dell'educazione dei giovani alla fede.

Essi – intendo parlare soprattutto di chi frequenta le nostre comunità – sono immersi nei dogmi dello scientismo, fra cui quello di ritenere che la proposta cristiana non ha una portata veritativa. L'impegno a mostrare la ragionevolezza della fede, l'impegno a dimostrare l'infondatezza razionale delle obiezioni, sono impegni oggi ineludibili. Si pensi che cosa significa la elevazione della teoria evoluzionistica a filosofia prima, per fare solo un esempio.

Conclusioni

Ritengo l'imminente beatificazione del Card. Newman un fatto provvidenziale per la Chiesa in Occidente. Egli è oggi il grande maestro del pensare cristiano in rapporto alla condizione dell'uomo occidentale.

Egli vedeva nella separazione della fede dalla ragione il vero male dell'uomo occidentale: è da questa separazione che ha avuto inizio quella demolizione dell'*humanum* di cui la Chiesa deve ora prendersi cura.

Omelia nella Messa per le ordinazioni sacerdotali

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 18 settembre 2010

«**Q**uesta testimonianza egli [Cristo Gesù] l'ha data nei tempi stabiliti, e di essa io sono stato fatto banditore e apostolo».

Cari fratelli e sorelle, l'imposizione delle mani e la preghiera consacratoria che fra poco eleverò al cielo, inseriranno questi nostri fratelli dentro al grande evento della «testimonianza» che «egli [Cristo Gesù] ha data nei tempi stabiliti».

Che cosa ha testimoniato Gesù? Col dono di se stesso «in riscatto per tutti» Egli ha reso manifesto il disegno divino di salvare tutti; ha rivelato colla sua vita e colla sua morte l'amore di Dio per ogni uomo. Attraverso il cuore trafitto del Redentore l'uomo ha potuto penetrare nel mistero di Dio: il mistero di Dio è stato svelato quando il cuore di Cristo è stato aperto. È questa la «testimonianza che Egli ha reso». Il grande abbraccio del Crocefisso è l'icona di questa testimonianza.

Ma l'Apostolo aggiunge che essa è stata «data nei tempi stabiliti». Non oggi, ma «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna» [*Gal* 4,4]. La testimonianza «data nei tempi stabiliti» resta detta «per sempre»: data «una volta sola sulla Croce» rimane data «per sempre».

Cari fratelli e sorelle, carissimi ordinandi: ora potete raggiungere una qualche intelligenza del mistero che stiamo celebrando. La vostra persona, cari ordinandi, diventa «banditore e apostolo» della testimonianza di Cristo, e «maestro dei pagani nella fede e nella verità».

La testimonianza data da Cristo «nei tempi stabiliti» sarà ora depositata in voi, come tesoro in vasi di creta, «affinché appaia che la straordinaria potenza è insita nella testimonianza data da Cristo, e non in voi» [*cfr.* *2Cor* 4,7].

Attraverso la vostra persona, cari ordinandi, anche nel nostro presente risuonerà la testimonianza data da Gesù «una volta per sempre» «nei tempi stabiliti». La vostra persona e la vostra missione fa entrare il nostro presente dentro all'Atto redentivo di Cristo. «Il

sacerdozio è quindi non semplicemente “ufficio”, ma sacramento: Dio si serve di un povero uomo al fine di essere, attraverso lui, presente per gli uomini e di agire in loro favore» [*Benedetto XVI, Omelia solennità S. Cuore 2010*]. Da oggi voi sarete il sacramento vivente della testimonianza data da Cristo: la testimonianza del suo Cuore trafitto per l'uomo.

Perché possiate esserlo fino nella profondità del vostro essere dovete immergervi nella “testimonianza data da Cristo” quando si è lasciato trafiggere il cuore, la testimonianza dell'amore del Padre. Ogni sacerdozio deve dimorare nel cuore di Cristo, ed essere vissuto a partire da esso. E la scelta del celibato che liberamente avete fatto, trasfigura la vostra carne rendendola trasparente linguaggio del dono di voi stessi ad ogni persona a cui renderete la testimonianza di Cristo.

2. «Non potete servire a Dio e a mammona». Cari fratelli e sorelle, cari ordinandi, il Vangelo ci ricorda che la testimonianza all'Amore di Dio Cristo Gesù l'ha data in un contesto di lotta, dentro un mondo che ha fatto del potere, del sesso e del denaro gli idoli a cui servire. La vostra testimonianza, cari ordinandi, avverrà nel contesto di un processo che il mondo ed il suo principe non ha mai cessato di intentare a Cristo, dal mattino di Pasqua in poi. È a questo che voi dovrete dire che “non può servire a Dio e ai suoi idoli”.

Testimonianza che vi renderà, cari ordinandi, odiosi, oppure marginali, perfino insignificanti nelle grandi fiere mondane delle vanità. Il mondo occidentale infatti ha pensato che l'esercizio della libertà avesse per l'uomo una condizione fondamentale: non servire Dio. Anzi la cultura in cui viviamo, si è costruita sull'ipotesi che si vive una vita migliore senza Dio. Fare risuonare la testimonianza di Cristo Gesù significa dire a questo uomo, che Dio si prende cura di lui: che non è un Dio invidioso della libertà umana. Testimoniate il Dio di Gesù Cristo.

Cari ordinandi, come sono vere le parole del Salmo responsoriale in questo momento per ciascuno di voi! «Solleva l'indigente dalla polvere, dall'immondizia rialza il povero, per farlo sedere tra i principi del suo popolo».

Che Dio vi abbia ritenuti degni e capaci di custodire la testimonianza di Cristo Gesù; che Dio abbia deciso di affidare a voi il compimento del suo disegno: «che tutti gli uomini siano salvati e

arrivino alla conoscenza della verità», è la cosa veramente grande che sta accadendo nella vostra persona. Il Signore vi ha sollevati dalla polvere per far risplendere nella vostra persona lo splendore della testimonianza di Cristo Gesù.

Omelia nella Messa di annuncio delle Missioni al Popolo

Chiesa parrocchiale di Monte S. Giovanni
Domenica 19 settembre 2010

Dio ... «vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità». Cari fratelli e sorelle, questa è la verità più importante circa il nostro Dio. Egli non è un Dio disinteressato al nostro destino: Egli vuole che ogni uomo, che ognuno di noi sia salvo.

Ma se diciamo “sia salvo”, vuol dire che la nostra vita trascorre fra pericoli. Non è difficile rendersene conto: il pericolo di perdere la salute; oggi il pericolo di perdere il lavoro, e così via. Ma, cari amici, esiste per noi un pericolo molto più grave: di *vivere invano*; di vivere una vita priva di senso. È da questo pericolo che «Dio... vuole che tutti gli uomini siano salvati». In che modo?

La volontà di Dio è sincera. Egli ci dà concretamente la possibilità di essere salvati donandoci «la conoscenza della verità». Volendo Dio «che tutti gli uomini siano salvi», vuole per ciò stesso che «arrivino alla conoscenza della verità». Vorrei spiegarmi con un esempio molto semplice.

Se durante una notte state andando in automobile e all'improvviso si spengono i fanali, se continuate il viaggio causate qualche grave incidente. Così nella nostra vita. Se ignoriamo quale sia il nostro fine ultimo, la nostra meta definitiva; se non conosciamo da dove veniamo; se non sappiamo la via che ci porta a vivere una vita buona, vera, bella, siamo come ciechi che camminiamo senza nessuna guida. Dio, volendo che ciascuno di noi si salvi, vuole donare a ciascuno la conoscenza della verità che ci è necessaria alla salvezza. Vuole istruirci circa la via della giustizia e del bene. In che modo? Riascoltiamo l'Apostolo.

«Uno solo ... è Dio e uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti». Cari fratelli e sorelle, non solo Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvi e arrivino alla conoscenza della verità», ma ha inviato il suo Figlio unigenito, Gesù, il quale, fattosi uomo, è divenuto il nostro “compagno di viaggio”. Nel viaggio della vita non siamo più soli. È

Gesù che ci guida: egli è la luce, seguendo la quale noi giungiamo alla vera vita. Colla sua vita, colla sua parola, colla sua morte ci ha fatto il dono della verità che salva. In che modo oggi questo dono ci viene fatto? Riascoltiamo l'Apostolo.

«Questa testimonianza egli [Gesù] l'ha già data nei tempi stabiliti, e di essa io sono stato fatto banditore e apostolo». Gesù ha donato all'uomo la conoscenza della verità che salva «nei tempi stabiliti». È «quando venne la pienezza del tempo» che «Dio mandò il suo Figlio, nato da una donna». È di fronte a Pilato che Gesù disse: «per questo io sono venuto, per rendere testimonianza alla verità». Ma, una volta data, questa testimonianza di Gesù, rimane per sempre: continua a risuonare in ogni tempo ed in ogni luogo, perché chiunque l'ascolti, non muoia ma abbia la vita eterna. Come continua a risuonare anche oggi?

«Di essa io sono stato fatto banditore ed apostolo - ... - maestro dei pagani nella fede e nella verità». La testimonianza resa da Gesù alla verità continua a risuonare anche oggi attraverso i suoi apostoli. Essi in Gesù sono costituiti maestri «nella fede e nella verità».

2. Cari fratelli e sorelle, oggi comincia la grande missione fra voi. Quanto ci ha detto la Parola di Dio vi fa capire il senso di essa. La grande missione consiste nel fatto che in ogni vostra casa, risuonerà la testimonianza di Gesù mediante i missionari che verranno a visitarvi. Accoglieteli ed ascoltateli: sono angeli di Dio «che vuole la vostra salvezza, e che ciascuno di voi giunga alla conoscenza della verità».

Ma oggi incomincia anche il catechismo per voi bambini. Venendo al catechismo voi, cari bambini, conoscete la parola di Gesù e la sua vita, la sua morte e risurrezione: venite istruiti nella fede e nella verità di Gesù.

In conclusione, fratelli e sorelle miei carissimi, siate saldi e radicati nella verità di Gesù, perché siate salvi.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Matteo, Patrono della Guardia di Finanza

Basilica di S. Francesco
Martedì 21 settembre 2010

La pagina evangelica che abbiamo or ora ascoltato è assai suggestiva e non a caso ha commosso grandi artisti. Essa narra due incontri di Gesù: l'uno con una persona singola, «un uomo chiamato Matteo»; l'altro con un gruppo di persone, coloro che rappresentavano il fisco imperiale.

Ciò che colpisce maggiormente nel primo incontro è la sua imprevedibilità. Matteo, «seduto al banco delle imposte», stava svolgendo il suo lavoro di agente delle entrate diremmo oggi. È in questa condizione che la sua esistenza viene come spezzata in due. «Seguimi», gli dice il Signore. E Matteo «si alzò e lo seguì».

Cari amici, il fatto narratoci da Matteo stesso ci rivela una grande verità circa il Dio in cui crediamo. Egli entra nella nostra vita; ci interpella e provoca la nostra libertà; ci invita ad una vera e propria comunione di vita con Lui. L'esistenza di Dio, come ci ha ricordato il salmo responsoriale, è significata già nella natura: «i cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento». Ma ciò di cui l'uomo ha ultimamente bisogno non è di un Dio lontano, ma vicino: vicino, e come dentro alla sua vita quotidiana.

E siamo così giunti al secondo incontro di cui parla la pagina evangelica: «sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli». In Gesù Dio diventa commensale con l'uomo. La convivialità è il segno più alto dell'amicizia e della confidenza. Non a caso, i rappresentanti della religione ufficiale si scandalizzano: «perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

È in questo contesto che Gesù fa la più alta rivelazione del mistero di Dio. È un mistero di misericordiosa, che non desidera la morte dell'uomo ma che si converta e viva.

2. Cari amici, Ufficiali, Sotto-ufficiali, militi della Guardia di Finanza, la Chiesa dandovi come vostro patrono S. Matteo vi ha fatto un grande dono. Nella vicenda umana dell'apostolo, così come vi è

stata narrata dall'apostolo, voi scoprite il senso ultimo del vostro lavoro.

Esso già in quanto servizio al bene comune è di elevata nobiltà e dignità. Ma in esso voi, come Matteo, potete e dovete vivere la nostra fede cristiana. Poiché o la fede ci fa lavorare meglio o rischia di essere una evasione. La via della vostra santificazione è il vostro lavoro. Così sia.

Omelia nella Messa di ringraziamento per la beatificazione del Card. Newman

Chiesa della Madonna di Galliera
Sabato 25 settembre 2010

«**A**nche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore». Cari fedeli, l'apostolo Paolo è certo che il ministero apostolico avendo il profilo dell'amministrazione di beni non propri, sarà sottoposto a giudizio. Al giudizio di chi?

Al giudizio della comunità umana in cui esercita il suo ministero? al giudizio – diremmo noi – della storia? Di questi due tribunali l'Apostolo se ne "infischia" altamente.

Esiste anche un altro tribunale a cui l'Apostolo dedica un'attenzione molto più seria: il tribunale della propria coscienza. Egli non esclude che questo tribunale emetta la sua sentenza, che nel caso di Paolo è di assoluzione piena: «non sono consapevole di colpa alcuna». Tuttavia, il giudizio della coscienza non è l'istanza suprema: «non per questo sono giustificato». Quale è l'istanza suprema? «il mio giudice è il Signore».

Cari fratelli e sorelle, questa pagina dell'Apostolo è un'ottima chiave interpretativa di tutta la vicenda umana e cristiana di Newman. Essa può essere narrata tutta nel modo seguente: *la fedeltà alla coscienza, in quanto essa è l'originaria rivelazione di Dio all'uomo*.

Il beato in una sua omelia disse: «oh potissimo vedere le cose con tanta semplicità, da sentire che l'unica cosa che abbiamo da fare è piacere a Dio! A confronto di questo, a che cosa serve piacere al mondo, piacere ai grandi, e perfino piacere a coloro che amiamo? A che cosa serve essere applauditi, ammirati, corteggiati, seguiti, in confronto a un unico intento, di non essere disobbedienti a una visione celeste?» [cfr. *Apologia pro vita sua*, Paoline, Milano 2001, 258]. Risulta dunque chiaro che la concezione che il beato ebbe della coscienza non ha nulla, assolutamente nulla, in comune con ciò che con questa parola oggi comunemente si intende: la propria opinione, il proprio sentire. Per il beato la coscienza non è l'interiorità dell'uomo chiusa in se stessa, ma è il luogo dove l'uomo viene riferito ad una Verità che lo trascende. Veramente si realizza così per l'uomo la parola del salmo responsoriale: «il Signore è il mio pastore ... mi guida per il giusto cammino».

Newman espresse questo orientamento fondamentale della sua vita con una frase che amava ripetere spesso come un proverbio: «la santità piuttosto che la pace» [cfr. *Apologia* ... cit., 139].

Il cammino che il beato compie è guidato da una certezza: «vi è una verità; vi è una sola verità, l'errore religioso è per sua natura immorale; [...] si deve temere l'errore; la ricerca della verità non deve essere appagamento di curiosità; l'acquisizione della verità non assomiglia in niente all'eccitazione per una scoperta; il nostro spirito è sottomesso alla verità, non le è, quindi, superiore ed è tenuto non tanto a dissertare su di essa, ma a venerarla» [*Lo sviluppo della dottrina cristiana*, il Mulino, Bologna 1967, 377].

Queste parole, che sconvolgono il nostro "udito" abituato a ben altri discorsi oggi sulla verità, testimonia il momento più drammatico della sua vita: il passaggio dalla comunione anglicana alla Chiesa cattolica, e dicono che cosa in realtà significa fedeltà alla coscienza. È per la «venerazione e timore» per la verità che Newman diventa cattolico.

2. «Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore». Cari fratelli e sorelle, il beato visse sempre la sua vita in un servizio fatto agli altri. Il suo è stato un servizio alla verità.

Alla fine della sua vita, Newman facendo come un bilancio di essa, né rivela il senso: «fin dall'inizio mi sono opposto ad una grande sciagura. Per trenta, quaranta, cinquant'anni ho cercato di contrastare con tutte le mie forze lo spirito del liberalismo nella religione. Mai la santa Chiesa ha avuto maggiore necessità di qualcuno che vi si opponesse più di oggi. (...). Il liberalismo in campo religioso è la dottrina secondo cui non c'è alcuna verità positiva nella religione, ma un credo vale quanto un altro, e questa è una convinzione che ogni giorno acquista più credito e forza. È contro qualunque riconoscimento di una religione *come vera*. Insegna che tutte devono essere tollerate, perché per tutte si tratta di una questione di opinioni. La religione rivelata non è una verità, ma un sentimento e una preferenza personale; non un fatto oggettivo o miracoloso; ed è un diritto di ciascun individuo farle dire tutto ciò che più colpisce la sua fantasia» [*Il biglietto-Speech* di J.H. Newman in occasione dell'elevazione alla dignità cardinalizia il 12 maggio 1879].

Questa è stata la sublime passione apostolica di Newman: mostrare l'intima bellezza, verità e ragionevolezza, della proposta cristiana fatta dalla Chiesa cattolica. Convinto che alla fine, oggi, l'unica alternativa alla proposta cristiana è l'ateismo.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Michele Arcangelo

Chiesa parrocchiale di Argelato
Domenica 26 settembre 2010

Il Signore, cari fratelli e sorelle, ci illumini perché possiamo avere una profonda intelligenza della parola evangelica. Essa infatti non è così facile da cogliere nel suo significato più profondo.

1. Si parla di due uomini, come avete sentito, che vivono in due condizioni sociali opposte. Nulla di nuovo, verrebbe da dire. Siamo anche noi oggi testimoni di una scandalosa disuguaglianza fra popoli, ed anche all'interno della stessa società fra le persone. Ma il racconto evangelico continua.

Al momento della morte dei due la loro condizione si capovolge: «il povero ... fu portato dagli angeli nel seno di Abramo»; «mori anche il ricco ... stando nell'inferno tra i tormenti». Attraverso questo capovolgimento il Signore Gesù, miei cari, intende darci un insegnamento di estrema importanza, e che siamo quotidianamente tentati di dimenticare.

Esiste un'esigenza di giustizia, in forza della quale a chi agisce bene è dovuta una vita beata e a chi agisce male una vita infelice. Ora questa esigenza è quotidianamente contraddetta e nella storia umana e nelle nostre più umili quotidiane vicende. Detta in maniera "brutale": la sorte definitiva di Madre Teresa non può essere uguale alla sorte definitiva di Hitler. Non c'è nessuno fra voi - ne sono sicuro - che non senta nel proprio cuore questa esigenza: la felicità deve coincidere colla giustizia. Ebbene, miei cari, la pagina evangelica vuole prima di tutto donarci questa certezza: molte sono le "cose storte", in questa vita, ma saranno messe in ordine. Possiamo anche leggere in questo senso la prima lettura: «gli spensierati di Sion» saranno coloro che «andranno in esilio in testa ai deportati».

Ma chi opera questo capovolgimento, chi "rimette le cose a posto", ed in maniera definitiva? È il secondo grande insegnamento di questa pagina evangelica.

È Dio stesso che interviene nella vita di ciascuno, quando sarà il "suo giorno" - il giorno del Signore - nella storia umana "per dare a

ciascuno il suo”. Questo intervento di Dio ha un nome: è *il giudizio di Dio*. Per ciascuno di noi accadrà al momento della nostra morte; alla fine dei tempi, per tutta la storia umana. Ci sarà dunque, un *giudizio particolare* di Dio ed un *giudizio universale*. Nel Santo Vangelo Gesù ne parla più volte. E la pagina evangelica per dirci che il giudizio di Dio sarà definitivo, afferma che fra chi è stato giudicato bene e chi è stato giudicato male «è stabilito un grande abisso»: è una separazione abissale ed insuperabile. La creazione di Dio sarà come spezzata in due.

Cari fratelli e sorelle, la verità del giudizio di Dio deve accompagnarci, e generare in noi due attitudini fondamentali.

La prima. La nostra vita – come viviamo e ciò che facciamo – è davanti a Dio una cosa seria. È Dio che prende sul serio la nostra vicenda terrena.

La seconda. Il pensiero del giudizio è fonte di speranza. Esso ci dona la certezza di fede che «il Signore rende giustizia agli oppressi ... ama i giusti ... ma sconvolge le vie degli empi».

2. La parola dell’Apostolo nella seconda lettura ci illumina serenamente. Se questi sono i nostri novissimi [ciò che ci accadrà alla fine], allora dice l’Apostolo a ciascuno di noi: «tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza». In questo modo “vivendo con giustizia e pietà in questo mondo”, “raggiungeremo la vita eterna alla quale siamo stati chiamati e per la quale abbiamo fatto – e fra poco ripeteremo – la nostra bella professione di fede”.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella Messa per il XXX anniversario della strage della stazione di Bologna

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto
Lunedì 2 agosto 2010

Il Salmo 90 si rivolge a Dio con queste parole «*gli anni della nostra vita passano presto e quasi tutti sono fatica e dolore. Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore sapiente*». Il salmista mette in evidenza la fugacità del tempo e chiede al Signore di saper valutare bene la vita umana, specialmente nei suoi lati negativi, per trarne una lezione. Anche noi ci uniamo alla preghiera del salmista, mentre celebriamo, nella fede, il XXX anniversario dell'abominevole strage del 2 agosto 1980.

Bologna continua a fare memoria di un evento rimasto in gran parte avvolto nella nebbia delle inquietanti trame eversive. La dialettica sociale, che puntualmente anima il dibattito cittadino e nazionale, rimane sterile, perché prigioniera dei preconcetti di parte e non riesce – e talvolta non vuole – fare fronte comune per affiancare, in serenità di spirito, quanti hanno il compito istituzionale di cercare la verità. Questa ricerca va condotta con tutti gli strumenti disponibili e senza intoppi burocratici, per dare un nome e un volto a quanti si sono macchiati, davanti a Dio e agli uomini, di un delitto tanto infame e degradante.

L'oscuramento della verità e il libero vagare delle ipotesi favorisce il permanere nella compagine sociale di forze oscure e brutali, pronte – come Caino – a spargere il sangue innocente, che ancora «*grida dal suolo verso Dio*» (Cf. *Gn* 4, 10). Se non si corre ai ripari, la discendenza di Caino continuerà a costruire la città terrena (Cf. *Gn* 4, 17), come luogo di complicità tra le potenze oscure, sempre attive nel concepire e portare a compimento i loro infernali disegni.

La città costruita da Caino (Cf. *Gn* 4,17), secondo la visione biblica della storia, porta in sé un'ambiguità di fondo, che ostacola

l'autentico progresso umano, perché ripropone la strategia della potenza vendicativa ostentata da Lamech - l'esponente più sbruffone della sua discendenza (Cf. Gn 4, 23-24) - e coltiva l'autoreferenzialità di Babilonia, intrisa di orgoglio e supponente pretesa di governare il mondo senza Dio (Cf. Gn 11, 1-9). Ma "senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia". (*Caritas in veritate*, n. 78).

Il Profeta Isaia, nel capitolo che precede il testo qui proclamato, non solo annuncia la distruzione della «città del caos» (Cf. Is 24,10), ma sviluppa anche il tema del giudizio sui potentati del mondo e svela le ragioni soggiacenti alla caduta della «città insensata»: i suoi abitanti «hanno trasgredito le leggi, hanno violato il comandamento, hanno rotto il patto eterno» (Is 24,5). Di fatto hanno espulso Dio dalla storia, puntando tutto sull'autosufficienza umana, che porta inesorabilmente alla rovina (Cf. Is 24,10-12).

Per questo il Profeta annuncia il giudizio di Dio sui popoli (Cf. Is 24,17-19): da un lato, il giudizio ci assicura che i seguaci di Caino e di Babilonia non potranno farla franca. Forse, grazie alla logica perversa della complicità, passeranno indenni tra le maglie della giustizia umana, ma non potranno nascondere i loro misfatti davanti agli occhi di Dio; dall'altro lato, il giudizio divino si apre sull'orizzonte della speranza: «*ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza*» (Is 25,9).

Infatti, Isaia - che significa «*Dio salva*» - nel testo proclamato in questa liturgia mostra la città redenta, la nuova Gerusalemme (Cf. Ap 21,2), dove sulla rocca di Sion, «*in quel giorno il Signore preparerà un banchetto per tutti i popoli*» (Is 25,6). Solo in forza di questo «*banchetto*» - già imbandito oggi nell'Eucaristia - verrà strappato il «*velo*» dell'ambiguità che copre, qui in terra, «*la faccia di tutti i popoli*» (Cf. Is 25,7). È grazie al «*pane della vita*» (Gv 6,35) che «*la morte verrà eliminata per sempre e le lacrime verranno asciugate su ogni volto*» (Cf. Is 25,8).

È nella Messa, ripresentazione sacramentale del Sacrificio di Cristo, che noi possiamo attingere le energie necessarie «*per far scomparire da tutto il paese la condizione disonorevole del nostro popolo*» (Cf. Is 25,8). È in questo rito eucaristico che noi eleviamo al Signore la preghiera di suffragio per le vittime e chiediamo il sostegno materiale e spirituale per i superstiti.

Mentre entriamo nel secondo decennio del XXI secolo, il «*deserto spirituale*» avanza rapidamente e crescono le spinte disgregative, che compromettono la governabilità della dinamica sociale. Pertanto, da

più parti, si auspica l'avvento di un "*profondo rinnovamento culturale*". Questa crisi - scrive Benedetto XVI - ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole, a puntare su nuove forme di impegno, ma esige soprattutto la volontà di discernere, davanti a Dio, ciò che è bene e ciò che è male (Cf. *Caritas in veritate*, n. 21).

In tale prospettiva, celebrare il XXX anniversario della strage del 2 agosto, significa, doverosamente, fare memoria per non dimenticare e, con determinazione, proseguire nella ricerca della verità dei fatti, ma significa anche cogliere l'esigenza di un salto di qualità: imparare, cioè, a leggere in profondità il senso ultimo del sacrificio di questi nostri cari, che sono stati associati al Sacrificio di Cristo, morto e risorto per la nostra salvezza.

Su questo orizzonte, allora, acquistano il loro pieno valore le parole di Gesù proclamate dal Vangelo di Giovanni: «*Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me.. io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*». (Cf. *Gv* 14,1-6). Pertanto, accettare Gesù come orientamento della vita personale e sociale non significa contraddire la necessaria laicità dello Stato, perché la vera laicità è una sintesi vitale connessa al rapporto *fede - ragione*, che trova il suo riferimento fondamentale proprio in Gesù Cristo: "*dare a Dio quello che è di Dio e a Cesare quello che è di Cesare*" (Cf. *Mt* 22,21).

Perciò bisogna ritrovare il coraggio di fare un' "*autocritica dell'età moderna*", in sinergia con "*l'autocritica del cristianesimo moderno*" (Benedetto XVI, *Spe salvi*, n. 22), per riaprire le porte della democrazia a Cristo, non solo perché non è invadente, in quanto principio dell'autentica libertà, - ma soprattutto per dare a questa irrinunciabile forma di organizzazione civile la possibilità di "*respirare a due polmoni*": quello della fede e quello della ragione. Certe forme ormai logore ("destra - centro - sinistra"; "*laici e cattolici*" ecc.) non bastano più. Occorrono uomini e donne, di pensiero e di azione, capaci di trasparenza argomentativa, per raccordare in modo costruttivo il rapporto *fede - ragione*, a servizio di un'autentica prassi democratica.

La politica - lo ha detto Paolo VI - è una tra le forme più esigenti della carità, perché è al servizio del bene comune e non di strategie personali o di parte. L'approccio che certi *talk show* hanno con i problemi vitali della nostra gente sono in contrasto con i fondamenti di una vera democrazia. Anziché orientare il confronto alla ricerca della verità, si lascia filtrare la persuasione che non c'è niente di

assolutamente vero, perciò tutti hanno ragione e tutti hanno torto, ognuno a modo suo: chi ha più “potere contrattuale” vince.

Come afferma Benedetto XVI, è necessario, invece, “allargare gli spazi della razionalità”, per un confronto serio tra *fede* e *ragione*, in vista di valori “razionali” condivisi, perché la nostra stessa democrazia possa dare un’anima alle sue regole. Essa – come si vede – non può funzionare senza il primato della *verità* “ragionata” e testimoniata nell’*amore*. Lo dimostra lo “sfascio” della società in cui viviamo, che non dipende, in primo luogo, da coloro che si alternano al timone del potere, ma dalla cultura relativista e nichilista, generata da un pensiero debole, frantumato, autoreferenziale e, perciò, disumanizzante. È una cultura miope, incapace di vedere che l’uomo ha una natura ferita, incline al male, causa di gravi errori nel campo dell’educazione, della politica, dell’azione sociale e dei costumi (Cf. *Caritas in veritate*, n.34).

Su questo orizzonte, la strage dei nostri cari invoca giustizia, ma pone anche sul piatto della bilancia il loro sacrificio che, in forza della Croce di Cristo, diventa forza propulsiva per una società nuova e diversa.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato

Basilica di S. Giacomo Maggiore
Mercoledì 29 settembre 2010

Oggi la Chiesa celebra la Festa dei Santi Arcangeli *Michele* (Chi è come Dio?), *Gabriele* (Forza di Dio), *Raffaele* (Dio ha guarito). La Polizia di Stato ha scelto come patrono S. Michele, l'Arcangelo che rifulge tra gli Angeli per la sua bellezza e insorge contro Satana e i suoi satelliti. È difensore degli amici di Dio, protettore del suo popolo.

Il male nel mondo visibile e invisibile non è una forza cieca e senza volto, ma ha un'origine personale. Dietro il male c'è sempre la figura oscura di Satana, il "*grande drago*", di cui ci ha parlato l'Apocalisse. È "*il serpente antico colui che è chiamato diavolo, e che seduce tutta la terra abitata*" (Ap 12, 7-9).

L'Arcangelo "*Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago, che fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli*" (Cf. Ap 12, 9). Nel mondo creato, allora, si manifesta la presenza del "*mistero dell'iniquità*", attraverso il peccato, causa prima del male e della morte.

Il peccato produce in noi come una scissione: da un lato, siamo orientati a Dio e attratti dalle cose *buone, giuste e vere*, perché siamo «*figli della luce*» (Cf. Lc 16, 8) e i frutti della luce sono appunto la *bontà*, la *giustizia* e la *verità*; dall'altro lato, siamo attratti dal regno delle tenebre, il regno di Satana. È lui che seduce il mondo intero e combatte contro coloro che osservano i comandamenti di Dio e possiedono la testimonianza di Gesù (Cf. Ap 12, 9. 17). Satana, proprio perché induce l'uomo a disobbedire a Dio, è detto maligno e tentatore (Mt 26, 36-44). Il suo potere è indicato dalle Scritture come potere delle tenebre (Lc 22, 53), per l'odio che egli porta a Cristo, "*la luce vera che illumina ogni uomo*" (Gv 1,9).

Nella potenza di Cristo Risorto, infatti, "*si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio*" (Cf. Ap 12, 10). Mediante il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia siamo stati innestati nella Pasqua di Cristo e abbiamo ricevuto in dono la luce e la forza necessarie per vincere il male, che il demone continuerà a seminare come zizzania lungo tutto l'arco della nostra esistenza.

Dopo il Battesimo, dunque, la lotta contro il male continua. Una lotta che durerà fino all'ultimo giorno: lo ha ricordato anche il Concilio Vaticano II: «Tutta intera la storia umana è pervasa da una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre... Inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per poter restare unito al bene, né può conseguire la sua unità interiore, se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio» (*Gaudium et spes*, n. 37). Ma, alla fine, il bene prevarrà sul male “*grazie al sangue versato*” da Cristo sulla Croce e in forza della testimonianza data da coloro che non si sono chiusi nel proprio egoismo, usando male la loro libertà (Cf. *Ap* 12, 11).

È in questo contesto che la Polizia di Stato è chiamata a svolgere il proprio ruolo. Alla luce della parola che abbiamo ascoltato, essa svolge un'autentica missione per garantire e salvaguardare il bene comune. Quando la Polizia interviene, si trova di fronte a persone che spesso hanno ceduto alle lusinghe del male, ma la sua lotta, di fatto, non è solo “*contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male*” (*Ef* 6, 19).

“Ogni giorno, attraverso i giornali, la televisione, la radio, il male viene raccontato, ripetuto, amplificato, abituandoci alle cose più orribili, facendoci diventare insensibili”. Accanto all’“inquinamento dell'aria”, c'è l’“inquinamento dello spirito”, che rende i nostri volti meno sorridenti e più cupi. I *mass media* tendono ad estraniarci dalla realtà, a renderci tutti spettatori, dentro “dinamiche collettive” che mostrano le cose in superficie: “le persone diventano corpi, e questi corpi perdono l'anima” (*L'Osservatore Romano*, 9 dicembre 2009).

Queste parole forti di Benedetto XVI mettono in evidenza un contesto favorevole alla violenta e sistematica aggressione al tessuto sano della nostra società. La Polizia di Stato e le altre Istituzioni sono chiamate a contrastare questa crescente deriva sociale, spesso senza mezzi adeguati per gestire una *complessità* dilagante, la quale trova nelle autoreferenzialità oggi emergenti a tutti i livelli il suo alimento. In sostanza, cresce la tendenza a preoccuparsi più del proprio interesse personale che del bene comune.

L'Enciclica *Caritas in veritate* indica la causa ultima di questa frantumazione sociale nel *peccato delle origini*: “Ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi” (n. 34).

Ora, da questo sguardo profondo sulla realtà, emerge per tutti – senza eccezioni – l’esigenza di un profondo *esame di coscienza*. Coloro che oggi sono protagonisti e che in qualche modo “fanno cultura” e incidono sulla compagine sociale hanno bisogno di riflettere più in profondità e di riposizionare il loro apporto alla promozione culturale.

Non basta più la chiave di lettura “*destra o sinistra*”, come non basta più il confronto multiculturale imperniato sull’equidistanza delle opinioni. Del resto anche l’epoca dei *liberi pensatori*, chiusi in se stessi, è tramontata. Occorrono uomini e donne di pensiero e di azione, capaci di correttezza e trasparenza argomentativa, per raccordare in modo costruttivo il rapporto *fede/ragione* e così instaurare un’autentica prassi democratica. Lo stile di certi *talk show* nostrani è in contrasto con i fondamenti di una vera democrazia. Anziché orientare il confronto alla ricerca della verità, si lascia filtrare la persuasione che non c’è niente di assolutamente vero, perciò tutti hanno ragione e tutti hanno torto, ognuno a modo suo: chi ha più “potere contrattuale” vince.

Non si può continuare a concepire la democrazia come se Dio non esistesse: i guai di questa impostazione sono sotto gli occhi di tutti. “Senza Dio l’uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia. La questione sociale, dunque, è diventata una questione antropologica” (Cf. *Caritas in veritate*, nn. 75 e 78).

La Chiesa di Bologna ringrazia la Polizia di Stato e tutte le Istituzioni preposte all’ordine pubblico e prega San Michele Arcangelo, perché protegga i loro Dirigenti e tutti gli agenti, che mettono se stessi in pericolo per proteggere l’incolumità di tutti.

VITA DIOCESANA

L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del Clero diocesano

IL PROGRAMMA

Lunedì 13 settembre 2010

9.30 breve pensiero introduttivo del Card. Arcivescovo

MEDITAZIONE: *"Il sacerdote nell'insegnamento e nell'esperienza di Sant'Agostino"*, P. Nello Cipriani, Professore ordinario presso l'Istituto Patristico Augustinianum

Celebrazione Eucaristica

15.00 PRIMA LEZIONE: *"L'attuale emergenza educativa"*, Prof. Pietro de Marco, Professore associato presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze

Discussione

Martedì 14 settembre 2010

9.30 breve pensiero introduttivo del Card. Arcivescovo

SECONDA LEZIONE: *"Linee essenziali della proposta educativa cristiana"*, Prof. Costantino Esposito, Professore ordinario presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari

Lavori di gruppo, che proseguono nel pomeriggio.

Mercoledì 15 settembre 2010

9.30 breve pensiero introduttivo del Card. Arcivescovo

lavori di Gruppo

15.00 Comunicazioni dei Settori pastorali

CONCLUSIONI del Card. Arcivescovo

BREVI MEDITAZIONI MATTUTINE DEL CARD. ARCIVESCOVO

Lunedì 13 settembre 2010

Nunc Sancte nobis Spiritus/ unum Patri cum Filio/, dignare promptus ingeri/ nostro refusus pectori.

L'avverbio temporale con cui abbiamo dato inizio alla preghiera, NUNC, ha un significato immenso. È l'avverbio che ricorre in ogni celebrazione dei misteri del Signore: hodie Christus natus est; haec dies quam fecit Dominus; hodie Christus ad coelos ascendit ...

Questo avverbio temporale denota l'inserimento del nostro presente nel permanere dell'Atto, dell'Evento salvifico fondamentale: l'effusione dello Spirito dal corpo crocefisso glorificato del Verbo incarnato. Tradidit Spiritum [Gv 19,20].

NUNC, adesso, viene effuso sul nostro presbiterio lo Spirito del Signore crocefisso risorto. L'unicità irripetibile [«una volta per sempre»] del fatto salvifico fondamentale lo ha reso permanente: il semel assume la forma del semper. L'azione liturgica che stiamo compiendo, coinvolge il nostro presbiterio e lo inserisce nella contemporaneità col «tradidit Spiritum» del Crocefisso risorto. E pertanto esso diventa NUNC il destinatario della traditio Spiritus.

Non riusciremo mai a comprendere fino alla radice la grandezza e la potenza della celebrazione liturgica.

Durante questi Tre giorni non oscuriamo mai la consapevolezza che essi mediante la celebrazione liturgica sono stati inseriti nell'Atto di Cristo che opera affinché «Dio sia tutto in tutti»; sono stati inseriti nella traditio Spiritus compiuta dal Crocefisso risorto.

Non possiamo mai dimenticare che l'edificazione della comunità cristiana, che l'educazione della fede è opera dello Spirito Santo. Noi in questi tre giorni dobbiamo sempre sentirci suoi cooperatori.

Martedì 14 settembre 2010

Os, lingua, mens, sensus, vigor/ confessionem personent:/ flammescat igne caritas/ accendat ardor proximo.

Ieri mattina abbiamo meditato sul fatto che la traditio Spiritus mediante questa azione liturgica che stiamo celebrando, entra nel

nostro presente, ora [NUNC-HODIE], per coinvolgere e plasmare il nostro presbiterio. E lo fa con due doni: la confessio e l'ignis caritatis.

Come sapete, la parola confessio nel vocabolario cristiano ha due significati. Significa riconoscimento delle nostre colpe; Agostino ha detto in modo mirabile questo primo significato: «fare la verità, andare alla verità». Il secondo significato è ringraziare Dio, glorificare Dio, testimoniare Dio.

Cari fratelli, i due significati della confessio sono come due poli fra loro correlati. Se vivessimo solo il primo, giungeremmo prima o poi allo scoraggiamento, alla tristezza del cuore; se vivessimo solo il secondo non incontreremmo mai il Dio di Gesù Cristo. L'apostolo Paolo aveva ricevuto il dono della confessio quando scrisse che il ministero della gloria è posto dentro a vasi di creta.

Oggi inizieremo i lavori di gruppo. Abbiamo particolarmente bisogno che lo Spirito ci faccia il dono della confessio. Il nostro primo compito nei lavori di gruppo è di riconoscere il nostro impegno educativo nella luce di Dio: nella luce del nostro rapporto ministeriale con Cristo.

Ma nello stesso tempo non dimentichiamo mai, anche quando verificassimo gravi mancanze pastorali, che siamo investiti della potenza stessa di Cristo che rigenera l'uomo. Non possiamo confessare la nostra povertà pastorale se non nella luce della potenza educativa della grazia di Cristo, che opera attraverso di noi.

Mercoledì 15 settembre 2010

Due sono i doni che lo Spirito ci fa: la confessio e la caritas. Ieri mattina abbiamo meditato brevemente sul primo, oggi diciamo qualcosa sul secondo, la caritas.

Essa costituisce la chiave di volta della nostra esistenza sacerdotale. A Pietro è affidato il gregge perché ama Cristo. Gesù pone la distinzione fra il pastore ed il mercenario nel fatto che il primo è disposto a dare la sua vita per il gregge. La ragione ultima di tante nostre tristezze è la misura scarsa del nostro amore.

Ma non di un amore qualsiasi sto parlando. È la carità stessa di Cristo che deve animare la nostra missione pastorale. È possibile avere in noi il cuore di Cristo se ci viene donato dallo Spirito Santo.

Come scrive S. Bernardo: «Magna res amor, si tamen ad suum recurrat principium, si suae origine redditus, si refusus suo fonti, semper ex eo sumat unde jugiter fluat» [Sermo 83,4 super Cantica Canticorum.]E così ritorniamo a quanto vi dicevo il primo giorno.

La Santa Liturgia introduce il nostro «oggi» - il nostro «oggi» tribolato, difficile, sofferente - nell' «una volta per sempre» in cui si è come fissato il Verbo incarnato, crocifisso e risorto. E il nostro «oggi» arido viene irrorato dalla traditio Spiritus, e diventiamo capaci di vivere non per noi stessi, ma per Colui che per noi è morto e risorto.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO NELLA S. MESSA

Lunedì 13 settembre 2010

Cari fratelli, il Signore ci dona di iniziare la nostra Tre giorni nella memoria di uno straordinario pastore, S. Giovanni Crisostomo. Giovanni Crisostomo ed Agostino sono i nostri due amici di questi giorni.

La fede della Chiesa ci insegna che l'Eucaristia è celebrata in una comunione vera coi Santi. Dunque stiamo vivendo l'esperienza di una vera compagnia con Giovanni Crisostomo. Ed allora, cari fratelli, ci poniamo per qualche momento alla sua scuola, ascoltiamo le sue parole: per essere aiutati da lui ad avere una coscienza sacerdotale più radicata nella grande tradizione della Chiesa.

1. Giovanni è innanzitutto rapito dalla bellezza del sacerdozio cristiano; è dominato da un profondo stupore quando ne contempla l'intima grandezza. È una bellezza ed una grandezza che rifulgono soprattutto quando il sacerdote compie l'azione liturgica.

«Allorquando tu vedi il Signore immolato ed il sacerdote in piedi inchinato sulla vittima in preghiera e tutto imporporato di quel sangue prezioso, pensi di essere ancora fra gli uomini e di vivere sulla terra, o non credi piuttosto di essere migrato nei cieli e, respingendo ogni pensiero carnale, attorno a te non vedi ... ciò che si vede nei cieli?» [*Dialogo sul sacerdozio* III, 4; *S Ch* 272,143-145].

Cari fratelli, siamo ancora capaci di stupirci di fronte al nostro sacerdozio, di essere rapiti dallo splendore della sua verità? O forse non sentiamo pagine come queste pura retorica, oppure come espressione di una teologia del sacerdozio non retta?

Cari fratelli, in questo modo tipicamente crisosteo di porsi di fronte al sacerdozio cristiano viene a noi un grande insegnamento. La prima domanda che di fronte al nostro sacerdozio dobbiamo porci, non è *“che cosa devo fare?”*, ma *“chi sono?”*. E la coscienza della propria identità deve essere generata in noi dalla dottrina della fede riguardante il sacerdozio.

Crisostomo vede risplendere l'essenza del sacerdozio soprattutto nel suo rapporto coll'Eucaristia, soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia. Cari fratelli, come già altre volte ebbi occasione di

dirvi: la celebrazione dell'Eucaristia è l'unica chiave interpretativa di tutta l'esistenza sacerdotale. È essa il fattore di sintesi e di unificazione della vita e del ministero sacerdotale. Se e quando si dissolve la sintesi eucaristica, inevitabilmente il governo si corrompe nel giuridicismo, l'insegnamento della dottrina della fede nel magistero dei professori, la celebrazione dei santi Misteri nel sociologismo.

2. Giovanni è profondamente convinto che il ministero pastorale istituisce un rapporto con Cristo, che nasce esclusivamente dall'amore a Cristo.

«Quale vantaggio più grande potrebbe esistere ... che di fare ciò che Cristo stesso ha detto di essere una prova d'amore a suo riguardo? ... il maestro domanda al discepolo se lo ama, non per apprenderlo lui stesso dalla bocca di questi ... ma per insegnarci quanto Egli si preoccupa della cura delle pecore... Non che volesse farci vedere quanto Pietro lo amasse ... ma quanto Lui ama la Chiesa, ed ha voluto che Pietro e tutti noi l'imparassimo, affinché noi pure, in questo campo, ci comportassimo con molto zelo... Avrebbe potuto dire: " se tu mi ami, datti al digiuno, dormi per terra, prolunga le tue veglie, difendi gli oppressi, sii un padre per gli orfani e un difensore delle vedove". In realtà, che cosa dice? "pasci le mie pecore» [ibid. 101, 103,105].

Cari fratelli, è qui presente - sia pure in quello stile che è così proprio del Crisostomo - una visione del ministero sacerdotale che è comune a tutti i Padri della Chiesa, e che sarà ripresa in maniera esplicita ed argomentata nell'Es. post-sinodale "Pastores dabo vobis"

È la carità pastorale che spiega ultimamente tutta la vita sacerdotale. Il Concilio Vaticano II ha dato il suo più profondo insegnamento sull'uomo quando ha detto che l'uomo trova se stesso solo nel dono sincero di se stesso. È una legge strutturale della persona: essa si realizza [ritrova se stessa] solo nella misura in cui si dona, cioè ama.

Ma il santo Dottore non intende richiamare tanto la nostra attenzione su una dimensione antropomorfa, ma cristologico-ecclesiologica del nostro ministero. È il nostro rapporto con Cristo che genera il nostro rapporto coi fedeli; la qualità dell'uno genera la qualità dell'altro: tale è il rapporto coi fedeli quale è il rapporto con Cristo.

Cari fratelli, tutto si capisce in questa luce; tutto diventa problematico se questa luce si offusca. Si capisce il nostro celibato e la solenne promessa di obbedienza. Se l'uno e l'altro non si vedono nella luce del rapporto con Cristo, il celibato diventa solo rinuncia e l'obbedienza attitudine contro la dignità della persona. La pagina crisostea è di una importanza drammatica per la nostra vita sacerdotale. Essa o è tutta amore a Cristo o è un non senso.

Cari fratelli, Giovanni Crisostomo era ben consapevole delle difficoltà che sconvolgono o possono sconvolgere l'animo sacerdotale [«ondate assediano l'anima di colui che ha ricevuto il sacerdozio, più numerose dei venti che scompigliano il mare»].

“Crisostomo teme (o ha temuto) il ministero, le sue responsabilità e le sue tribolazioni; farà di tutto per evitare la carica dell'episcopato; nel momento in cui si cerca di imporgliela, gli sembra che si voglia gettarlo in un inferno” [H. De Lubac, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1979, 196].

All'amico Basilio che gli rimprovera la sua resistenza; «ma allora tu, tu, tu non ami Gesù Cristo», Giovanni risponde: «l'amo e non cesserò di amarlo, ma temo di offendere colui che amo» [op. cit., 119].

E questo è tutto: il sacerdozio è la più alta prova d'amore, ma proprio per questo chi lo vive, si sente indegno di esserlo.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinuncia a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 13 luglio 2010 ha accolto con decorrenza dal 19 luglio 2010 la rinuncia alla Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria di Rioveggio presentata per motivi di età e salute dal M.R. Don Valentino Valentini, nominandolo Amministratore Parrocchiale della stessa Parrocchia.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 6 luglio 2010 il M.R. Don Stefano Zangarini è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Caterina di Gallo (Ferrarese), vacante per il trasferimento del M.R. Don Simone Nannetti.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2010 il M.R. Don Santo Longo è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Martino di Bertalia in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Don Giuliano Gaddoni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2010 il M.R. Don Massimo D'Abrosca è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Ss. Donnino e Sebastiano di Borgonuovo, vacante per il decesso del M.R. Can. Gianfranco Franzoni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° settembre 2010 il M.R. P. Giovanni Maria Boscato, S.C.J. è stato nominato Parroco in solido dell'Unità Pastorale di Castiglione dei Pepoli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 14 settembre 2010 il M.R. Don Giovanni Sandri è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Carlo in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. Don Massimo D'Abrosca.

— Con Bolla Arcivescovile in data 15 settembre 2010 il M.R. Don Giovanni Mazzanti è stato nominato Parroco della Parrocchia di

S. Pietro di Castello d'Argile, vacante per il decesso del M.R. Can. Andrea Astori.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 6 luglio 2010 il M.R. Don Stefano Zangarini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Filomena di Passo Segni.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 19 luglio 2010 il M.R. Don Giampaolo Trevisan è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Nicolò e Petronio di Funo, vacante per il decesso di Don Francesco Ravaglia.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 21 luglio 2010 il M.R. Don Simone Zanardi è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Poggio Renatico, causa le difficili condizioni di salute del M.R. Parroco Don Giovanni Albarello.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 31 Agosto 2010 il M.R. P. Danilo Priante, S.d.C. è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna, vacante per cessazione della convenzione di affidamento della Parrocchia alla Congregazione dei Servi della Carità.

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 8 settembre 2010 il M.R. Can. Amilcare Zuffi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Giacomo di Lorenzatico e S. Biagio di Zenerigolo vacanti per il trasferimento del M.R. Don Santo Longo.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 15 luglio 2010 il M.R. Don Luca Malavolti è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Paolo di Ravone in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 1° settembre 2010 il M.R. Don José Mamfisango Boyasima (della Diocesi di Inongo) è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo di Anzola dell'Emilia.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 15 settembre 2010 il M.R. Don Gian Piero Mondini S.D.B. è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 10 settembre 2010 il M.R. P. Fausto Arici O.P. è stato nominato Direttore dell'Istituto Superiore di

Scienze Religiose “Ss. Vitale e Agricola” in Bologna fino al 31 agosto 2014.

Cessazione di convenzione

In data 31 agosto 2010 è terminata la convenzione di affidamento della Parrocchia di Madonna del Lavoro in Bologna stipulata tra l’Arcidiocesi di Bologna e la Congregazione dei Servi della Carità.

Sacre Ordinazioni

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 18 settembre 2010 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Marco Aldrovandi, Don Filippo Maestrello, Don Fabio Quartieri, dell’Arcidiocesi di Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 25 luglio 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giacomo della Calvane ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Francesco Magarotto della Parrocchia di S. Teresa del Bambino Gesù in Bologna.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 11 settembre 2010 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Vincenzo e Anastasio di Galliera ha conferito il Ministero permanente dell’Accolitato a Claudio Bonvicini e Massimo Ercolessi ed il Ministero permanente del Lettorato a Mariano Lucchese, della Parrocchia di S. Vincenzo di Galliera.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 25 settembre 2010 nella Chiesa Parrocchiale di Nostra Signora della Fiducia in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell’Accolitato a Raffaele Antonio Pezzarossa, della Parrocchia di N.S. della Fiducia.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 26 settembre 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Vincenzo de’ Paoli in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell’Accolitato a Andrea Negrini, della Parrocchia di S. Vincenzo de’ Paoli.

Necrologi

E' spirato sabato 17 luglio 2010 presso l'Hospice "Seragnoli" di Bentivoglio il M.R. Don FRANCESCO RAVAGLIA, Amministratore Parrocchiale (già Parroco) di Funo.

Don Francesco era nato a Rimini il 22 aprile 1932. Dopo gli studi nel seminario di Imola era stato ordinato sacerdote a Imola il 28 giugno 1958.

Dopo un periodo di ministero nella diocesi romagnola si era trasferito in Diocesi di Bologna dove prestò servizio nelle parrocchie di Altedo (dal 1964), Rubizzano (dal 1967) e Funo, dove giunse nel 1978 anche se formalmente divenne parroco nel 1986, anno in cui fu incardinato definitivamente nel clero Bolognese.

Insegnante di religione nella scuola media di S. Pietro in Casale (1970-78), All'I.T. "Aldini Valeriani" di Bologna (1978-85) e alla scuola media di S. Giorgio di Piano (1985-1990).

Vicario Pastorale di Galliera dal 1976 al 1985.

Nel 2007 il Card. Arcivescovo aveva accolto le dimissioni di don Francesco da Parroco di Funo al raggiungimento del suo 75° anno di età e lo aveva nominato Amministratore parrocchiale della stessa Parrocchia.

Le esequie sono state celebrate nella Chiesa parrocchiale dei Funo nel pomeriggio di lunedì 19 luglio dal Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi. La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

E' venuto a mancare l'11 agosto 2010, presso l'Ospedale di Negrar (VR) dove era ricoverato il M.R. Don PIERLUIGI CASTELLINI.

Era nato 6 giugno 1946 a Verona; aveva continuato la sua formazione scolastica a Bologna, frequentando presso i Barnabiti gli studi medi e parte dei superiori, che ha poi completò a Verona.

Entrato in teologia a Verona, dopo il primo anno di studi continuò il percorso formativo presso il Seminario Regionale di Bologna. Sempre a Bologna era stato ordinato presbitero il 5 settembre 1970. Viceparroco a S. Egidio in Bologna fino al 1974 quando passò a San Lazzaro di Savena (BO).

Nel 1979 era stato nominato Amministratore Parrocchiale di S. Maria in Strada. Nel 1992 divenne Parroco di S. Maria della

Quaderna e Amministratore Parrocchiale di S. Pietro di Ozzano Emilia.

Rinunciò a questo ministero il 1° gennaio 2000, trasferendosi a Verona, e mettendosi a disposizione, come collaboratore, della Unità pastorale di San Martino B.A. Il 4 marzo 2004 era stato incardinato nella Diocesi di Verona.

Il funerale si è svolto presso la chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo il 13 agosto 2010, presieduto dal Pro-Vicario Generale di Verona Mons. Franco Fiorio; la salma è stata sepolta nella cappella dei sacerdoti del Cimitero di San Martino B.A

* * *

E' deceduto a Bologna nelle prime ore di martedì 23 agosto 2010 il M.R. P. ANGELO DUCA, O. Carm. già parroco di San Martino, in Bologna.

Nato a Palestrina (RM) il 18 maggio 1939, era arrivato a Bologna nel 2000, dopo essere stato a Macerata con l'incarico di priore e parroco. Nel 2003 aveva assunto la guida della parrocchia di San Martino, incarico che conservò fino al 2009. Come parroco e priore della comunità carmelitana era molto vicino ai giovani, ed anche dopo l'avvicendamento nel 2009 causa le difficili condizioni di salute continuò a visitare gli ammalati portando loro i sacramenti.

Le esequie sono state celebrate nella Parrocchia di S. Martino mercoledì 24 agosto, la salma riposa nella tomba di famiglia a Palestrina.

* * *

E' deceduto a Bologna la mattina del 7 settembre 2010, presso l'Ospedale S. Orsola-Malpighi, il Can. GIORGIO PEDERZINI, parroco emerito di Vergato.

Era nato a Crevalcore il 19 luglio 1919, aveva compiuto gli studi nei Seminari Arcivescovile Regionale di Bologna. Era stato ordinato sacerdote il 28 giugno 1942 dal Card. Nasalli Rocca nella Metropolitana di S. Pietro.

Dal luglio 1942 all'agosto 1947 era stato Vicario Parrocchiale a Vergato; nell'agosto 1947 fu nominato Parroco a Fiesso, dove rimase fino al mese di giugno 1953.

Parroco di Castel d'Aiano dal 1953, poi dal gennaio 1969 ha retto come Arciprete la Parrocchia di Vergato fino al 1° settembre 2004, quando rassegnò le dimissioni per motivi di età e salute.

Ha ricoperto inoltre anche gli incarichi di Vicario Pastorale di Vergato dal 1970 al 1976 e dal 1982 al 1983 e di Amministratore parrocchiale di Castelnuovo di Vergato dal 1970 al 1986, di Monte Acuto Ragazza dal 1971 al 1974, di Calvenzano dal 1994 al 2004, di Carviano dal 2000 al 2004.

Ha fatto parte del 1° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi dal 1968 al 1970; ha insegnato religione nelle Scuole di Avviamento Professionale di Castel d'Aiano fino al 1967, e alle Scuole Medie Statali di Vergato dal 1967 al 1969.

Il 29 gennaio 1964 era stato nominato Canonico Onorario della Collegiata di S. Giovanni in Persiceto.

Dopo la rinuncia alla Parrocchia si era trasferito alla Casa del Clero a Bologna.

Le esequie sono state celebrate a Vergato il 9 settembre dal Card. Arcivescovo. La salma riposa nel cimitero di Vergato.

* * *

E' spirato nel pomeriggio del 9 settembre 2010 presso la Casa del Clero di Bologna il Dott. Don EFREM CIRLINI.

Nato a Reggio Emilia il 5 dicembre 1925 dopo gli studi al Seminario di Marola (RE) e al Regionale di Bologna e dopo la laurea in Filosofia all'Università di Bologna era stato ordinato sacerdote dal Card. Lercaro nella Basilica di S. Petronio a Bologna il 25 luglio 1961.

Il suo sacerdozio fu vissuto il stretto legame con la Piccola Famiglia dell'Annunziata di cui era membro. Per questo conducendo una vita in stile monastico visse inizialmente presso l'Abbazia di Monteveglio ed in seguito in altre case della Comunità.

Negli ultimi anni si era ritirato presso la Casa del Clero di Bologna officando in alcune parrocchie cittadine. Più volte incaricato anche per il ministero di esorcista, ha svolto fino alle ultime ore della sua vita il prezioso servizio della direzione spirituale e della confessione dei fedeli.

Le esequie sono state celebrate sabato 11 settembre nel Santuario della B.V. di S. Luca, la salma riposa nel cimitero di Oliveto.